

INDICE RASSEGNA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
CGIA MESTRE, INDEBITAMENTO FAMIGLIE SFIORA I 20 MILA EURO.....	6
DELRIO, SENZA MODIFICHE PATTO STABILITÀ PROPORRÒ VIOLAZIONE	7
DIFESA, NESSUNA RICHIESTA ECONOMICA AD AMMINISTRAZIONI	8
ENTRO FEBBRAIO CERTEZZE PER I COMUNI.....	9
NECESSARIA RIFORMA PER PROTEZIONE CIVILE.....	10
I SOLDI PER PAGARE I DEBITI? LO STATO SE LI FA PRESTARE (OBBLIGATORIAMENTE) DAGLI ENTI LOCALI	11
MILANO VIRTUOSA E BOLOGNA INNOVATIVA, PARMA PRIMA.....	13

IL SOLE 24ORE

IL LUNGO INVERNO DEGLI INVESTIMENTI.....	14
RIGASSIFICATORI ANCORA SULLA CARTA	15
<i>In funzione solo due impianti (Rovigo e Panigaglia) - Bloccati una decina di progetti – TOSCANA/Al largo di Livorno è in costruzione un terminal da poco meno di quattro miliardi di metri cubi: sarà attivo (forse) tra un anno – SICILIA/L'Enel è impegnata a Porto Empedocle: dopo un lunghissimo braccio di ferro il progetto sembra vicino al via libera definitivo</i>	
PIANO NEVE, IN CAMPO IL GOVERNO	18
<i>Monti al Cdm: impegno di tutti contro la nuova ondata - Sostegno a Gabrielli</i>	
NUOVI FIOCCHI DA GIOVEDÌ SERA.....	19
<i>LE METROPOLI/Oggi a Roma riaprono le scuole. Milano si prepara a una nuova nevicata, prevista per i prossimi giorni</i>	
I SINDACATI APRONO A PALETTI ALL'ARTICOLO 18.....	20
<i>Sul tavolo la possibilità di limitarlo ai casi di discriminazione e disciplina: fuori le ragioni economiche</i>	
«BENI VALORIZZABILI PER 15 MILIARDI».....	21
<i>Scalera: razionalizzare gli uffici occupati dalle Pa, aste online per accorciare i tempi - I RISPARMI/«Liberando spazi si riduce il costo di bollette, affitti e manutenzione per 65 euro a metro quadro» - LE DISMISSIONI/«Quello che non si riesce a mettere a reddito verrà dismesso evitando l'ingorgo sul mercato»</i>	
SEMPLIFICAZIONI: ATTESI RISPARMI PER 500 MILIONI.....	23
<i>MINORI ONERI/Eliminare il documento sulla sicurezza nella privacy vale 300 milioni, altri 140 arriveranno dalla banca dati unica sugli appalti</i>	
TRA VETI E MINACCE DI SCIOPERI, EMENDAMENTI ENTRO VENERDÌ	24
POMPEI NEL PIANO PER IL SUD	25
TRA I FORCONI CHE AGITANO LA SICILIA	26
<i>Dietro alla protesta anche gli interessi opachi di quanti temono la perdita di privilegi - LA RIUNIONE ORGANIZZATIVA/L'appuntamento in un autogrill e incontri preparatori a Palermo, Catania, Siracusa e Ragusa: un inedito blocco trasversale, dal padroncino al mafioso</i>	
L'ITALIA USERÀ MEGLIO I FONDI UE.....	28
<i>«Inaccettabile che ogni anno si perdano risorse per 500 milioni»</i>	
«IN SICILIA I SERVIZI PUBBLICI DIVORANO 1,3 MILIARDI L'ANNO»	29

L'AFFONDO/Secondo l'associazione, la gestione in house non garantisce un servizio di qualità né alle famiglie né alle imprese

SUI CONGEDI PARENTALI AL MASCHILE IL PIEMONTE LANCIA PIANO APRIPISTA 30

Richieste ancora esigue (27.848) - Un terzo in Lombardia

IL SOLE 24ORE NORD EST

IL VENETO PERDE 691 POLTRONE 31

È l'effetto dei tagli a Giunte e consigli - Dieta più rigorosa dove le indennità sono minori

LA REGIONE METTE ORDINE FRA GLI ENTI E LE PARTECIPATE 33

Già deliberato l'accorpamento delle quattro immobiliari..... 33

DAL BALZELLO TLC 2,5 MILIONI 34

Coinvolti 200 municipi in Veneto, 85 in Friuli-Venezia Giulia..... 34

IL TRENTINO TAGLIA LA BUROCRAZIA..... 35

Risparmi per 120 milioni - Al fondo per la premialità il 25% delle risorse recuperate

PER GLI ALLOGGI UN FONDO DI 110 MILIONI 36

IL SOLE 24ORE NORD OVEST

DALLE PROSSIME URNE 800 POLITICI IN MENO..... 37

AGENZIE LAVORO, IL PIEMONTE SVOLTA..... 38

Pronta la prima misura del piano RiAttivo, finanziato con 27 milioni dal ministero

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD

ALLE ELEZIONI CADONO 572 POLITICI 39

In Toscana gli effetti maggiori della stretta su giunte e consigli nei Comuni al voto 39

IL SOLE 24ORE SUD

FERROVIE, SCUOLE E DISSESTO MONTI APRE IL DOSSIER SUD 41

Destinati 1,2 miliardi a strade ferrate e 750 milioni all'ambiente

I COSTI DEL PONTE CHE NON C'È PIÙ 42

La regione Calabria vuole completare il sistema informatico per le maestranze

A LECCE IL PRIMATO ITALIANO PER IMPIANTI FOTOVOLTAICI..... 43

La provincia pugliese vanta una potenza di 155mila kW

CASE ECOSOSTENIBILI IN AIUTO DEGLI SFRATTATI..... 44

GLI ACQUISTI CENTRALIZZATI AIUTANO I CONTI DELLA REGIONE 45

L'incidenza sul totale degli oneri di gestione è ferma al 13%

ADDIO A 2.277 POSTI DA POLITICO..... 46

Alle elezioni di maggio scattano nuovi tagli alle Giunte e ai consigli dei Comuni

NEL PIANO PER IL TRASPORTO SOLIDARIETÀ, ESODI, FORMAZIONE 48

L'obiettivo è affrontare un'emergenza da 2mila posti di lavoro

IN SETTE AREE LE EX-COMUNITÀ MONTANE 49

IL METRÒ DI SALERNO BLOCCATO DALLA LITE COMUNE-REGIONE..... 50

IL SOLE 24ORE ROMA

CON LE ELEZIONI IL LAZIO «PERDE» 400 POLITICI..... 51

Nei piccoli enti taglio doppio anche se i posti costano meno

IL SOLE 24ORE LOMBARDIA

MONZA DICE ADDIO A OTTO CONSIGLIERI COSÌ CAMBIA LA MAPPA DELLE POLTRONE 52

Con le prossime amministrative spariranno 947 politici da consigli e giunte

ITALIA OGGI

GLI UFFICI PUBBLICI VANNO A TUTTO GAS..... 54

Il Tesoro cerca una fornitura di circa 310 mln di metri cubi

ACCERTAMENTI ICI SENZA LE DELIBERE 55

COMUNI, CONTI AL SETACCIO 56

Entro febbraio i dati sui debiti fuori bilancio

ELETTI, ONERI A CARICO DEGLI ENTI..... 57

NIENTE PALETTI ALLE CESSIONI DI ATTIVITÀ 58

VENEZIA, ALTRA CASA SCANDALO LA REGIONE COMPRA A 70 MILIONI PER LE FERROVIE VALEVA

35 59

Nella trattativa c'è Massimo Caputi: lo stesso del caso Conti

CORRIERE DELLA SERA

«PATTO DIGITALE, WEB VELOCE PER TUTTI ENTRO IL 2013»..... 60

Parisi: il governo deve fare di più per l'innovazione

AVVENIRE

DA SINDACI E GOVERNATORI L'APPELLO PER NUOVE REGOLE..... 61

La richiesta Delrio (Anci): per noi responsabilità tante, ma autonomia zero. Errani: no a polemiche, ma la legge del 2011 è zeppa d'ostacoli e occorre modificarla

LIBERO

IN 100 COMUNI SI TENTA LO SCIOPERO DELL'IMU 62

La mozione del Tea Party spopola al Nord. Un sindaco del Piacentino vuole evitare l'imposta tagliando la spesa

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 31 del 7 Febbraio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO LEGISLATIVO 29 dicembre 2011, n. 230 Modifiche ed integrazioni al decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 11, recante attuazione della direttiva 2007/64/CE relativa ai servizi di pagamento nel mercato interno, recante modifica delle direttive 97/7/CE, 2002/65/CE, 2005/60/CE, 2006/48/CE e che abroga la direttiva 97/5/CE.

NEWS ENTI LOCALI

CRISI

Cgia Mestre, indebitamento famiglie sfiora i 20 mila euro

Con la crisi le famiglie sono sempre più in affanno: dal settembre 2008 allo stesso mese del 2011, l'indebitamento medio delle famiglie italiane è aumentato del +36,4%: in termini assoluti, invece, l'importo medio in capo a ciascuna famiglia italiana si è attestato attorno ai 20.000 euro (precisamente 19.981). A livello territoriale i nuclei familiari più in difficoltà sono stati rilevati in provincia di Roma (indebitamento medio pari a 29.287 euro), seguono quelli residenti in provincia di Lodi (28.470 euro) e quelli in provincia di Milano (28.251 euro). In termini complessivi, invece, lo stock di debito che pesa su tutte le famiglie italiane ammonta a poco più di 503 miliardi di: una cifra che oggettivamente fa tremare i polsi. Sono questi i principali risultati che emergono dalla periodica rilevazione sull'indebitamento medio delle famiglie italiane realizzata dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre. Questi dati, ricorda la CGIA, si riferiscono all'indebitamento medio delle famiglie consumatrici con il sistema bancario, causato dall'accensione di mutui per l'acquisto della casa, dai prestiti per l'acquisto di beni mobili, dal credito al consumo, dai finanziamenti per la ristrutturazione di beni immobili. "In linea generale - dichiara Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - abbiamo riscontrato che l'incidenza del debito sul reddito familiare è maggiore tra i nuclei con disponibilità economiche medio-basse. Appare evidente che il perdurare della crisi rischia di

accentuare questa situazione. Inoltre, abbiamo appurato che la situazione economica delle famiglie meno abbienti residenti nelle grandi aree metropolitane è mediamente peggiore di quella registrata dai nuclei ubicati nelle realtà urbane medio piccole. Infatti, a parità di reddito, nelle piccole realtà urbane la crisi si sente meno perché il costo della vita è inferiore". Comunque, sottolineano dalla CGIA, è importante tenere presente anche un altro aspetto. "Se le province italiane più esperte con le banche sono anche quelle che presentano mediamente i livelli di reddito più elevati - conclude Bortolussi - è chiaro che la quota di indebitamento medio raggiunto è stato condizionato dalle politiche di investimento realizzate dalle famiglie più ricche che,

dopo l'avvento della crisi finanziaria, hanno decisamente intensificato l'accensione di mutui per l'acquisto o la ristrutturazione di beni immobili." Ritornando ai dati, le realtà familiari più "virtuose" sono concentrate al Sud. Se l'indebitamento medio delle famiglie residenti in provincia di Vibo Valentia era nel settembre scorso era di 9.342 euro, ad Enna toccava gli 8.845 ed in Ogliastra gli 8.593 euro. Infine, la più importante variazione di crescita dell'indebitamento registrata tra il settembre 2008 e lo stesso mese del 2011, ha interessato le famiglie di Livorno (+57,1%). Segue Grosseto (+56,4%) e al terzo posto di questa speciale graduatoria la provincia di Asti (+55,5%).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**COMUNI****Delrio, senza modifiche patto stabilità proporrò violazione**

"**P**roporro' al Consiglio nazionale dell'Anci, che riuniremo a Napoli a metà di questo mese, di considerare di violare il Patto sugli interventi che riguardano la sicurezza dei cittadini". Lo afferma il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, Graziano Dlerio, a margine della conferenza stampa di presentazione del Bilancio preventivo 2012 del Comune di Reggio Emilia. "Da un mese - afferma il primo cittadino - dico al go-

verno che a fine febbraio per l'Anci, cioè per i sindaci italiani, scade il termine per la modifica del Patto di stabilità. Vogliamo la modifica del Patto di stabilità per quella data. Non si possono obbligare i Comuni a pagare i fornitori entro 60 giorni e poi impedire i pagamenti perché vi sono i vincoli del Patto di stabilità. La destra deve sapere quel che fa la sinistra, serve chiarezza. Si devono modificare le regole". Se queste regole non verranno modificate,

afferma poi Dlerio, "proporro' al Consiglio nazionale dei sindaci, che riuniremo a Napoli a metà di questo mese, di considerare di violare il Patto sugli interventi che riguardano la sicurezza dei cittadini. A Reggio siamo pronti a farlo. Se, ad esempio, è necessario mettere in sicurezza scuole o edifici che hanno subito conseguenze dal recente terremoto, oppure intervenire su strutture o alberi da mettere in sicurezza con potature straordinarie dopo le nevi-

cate e il gelo di questi giorni, noi procederemo. Perché la sicurezza dei cittadini è una priorità assoluta. Noi sindaci siamo chiamati a proteggere le nostre comunità". Insomma, conclude Dlerio, "su alcuni settori specifici di intervento con caratteristiche di straordinarietà, che ora ricadono sotto i vincoli del Patto, ci impegneremo a mettere al primo posto la sicurezza, più che le regole del Patto".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MALTEMPO

Difesa, nessuna richiesta economica ad Amministrazioni

Il ministero della Difesa ribadisce in una nota ufficiale che le Forze Armate, "nell'ambito delle proprie capacità e disponibilità, sono impegnate con uomini e mezzi per fronteggiare l'emergenza maltempo. Ancora una volta - si sottolinea nella nota - si ribadisce che per quest'impegno le Forze Armate non hanno avanzato alcuna richiesta economica alle amministrazioni locali coinvolte".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

BILANCI

Entro febbraio certezze per i Comuni

Entro la fine di febbraio saranno disponibili elementi di maggiore certezza utili ai Comuni per definire una chiara programmazione finanziaria. Lo ha comunicato ieri l'Associazione dei Comuni italiani. "Si è aperto - secondo la nota dell'Anci - il confronto tecnico per stabilire l'entità delle risorse destinate ai singoli Comuni per il 2012 alla luce dei tagli effettuati sul fondo sperimentale di riequilibrio sia dalla decurtazione dei trasferimenti disposta nel 2010, sia dalle disposizioni della manovra dello scorso dicembre". "L'entità delle risorse a disposizione per ogni Comune - continua la nota - dipende quindi anche dalla modifica del regime fiscale sugli immobili, in particolare dalla stima del gettito Imu in corso da parte del ministero dell'Economia".

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**REGIONI**

Necessaria riforma per protezione civile

Le regioni ritengono indispensabile riformare la legge 10/2011 per quanto riguarda la protezione civile e porre fine a ogni polemica vista il particolare momento di difficoltà. È quanto afferma una nota congiunta, del presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani (Presidente Provincia autonoma di Trento), coordinatore della Commissione protezione civile per la Conferenza della Regioni. «Alla luce delle vicende di questi giorni, sottolineando come la Protezione Civile rappresenti un importante elemento di valore per questo Paese e nel ribadire come la collaborazione con il Direttore e le strutture del Dipartimento nazionale della Protezione Civile siano state positive nel corso di quest'ultimo anno, riteniamo necessario che cessi ogni polemica, peraltro in un momento di crisi che richiede ogni energia». «Occorre al contrario - proseguono Errani e Dellai - che si promuova rapidamente un confronto costruttivo fra Governo, Regioni, Enti locali e Protezione civile, per affrontare i problemi che sono emersi anche in questa emergenza a partire dalla indispensabile riforma della legge 10 del 2011 che come abbiamo detto fin dalla sua approvazione, così com'è, rappresenta un vero e proprio ostacolo da rimuovere per la piena ed efficiente operatività del sistema della Protezione Civile italiana».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**FINANZA PUBBLICA**

I soldi per pagare i debiti? Lo Stato se li fa prestare (obbligatoriamente) dagli enti locali

Nel Decreto Legge sulle liberalizzazioni, viene annunciata una boccata d'ossigeno per i creditori delle PA: immediatamente disponibili 5,7 miliardi di euro per estinguere parte dei debiti accumulati dalle amministrazioni pubbliche verso i creditori. Ma da dove spuntano questi soldi? Semplice: da comuni, province e regioni, che dal 29 febbraio prossimo saranno obbligati a versare la propria liquidità di cassa a Banca d'Italia. Ne parliamo con Carlo Rapicavoli, Direttore Generale della Provincia di Treviso che in un recente articolo ha sollevato il problema. In molti hanno salutato con entusiasmo la pubblicazione in gazzetta ufficiale, lo scorso 24 gennaio, del Decreto Legge 1/2012 "Disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività", cosiddetto decreto sulle liberalizzazioni. In particolare nell'analisi che ne ha fatto la stampa è stato dato risalto al fatto che l'art. 35 del Decreto indica che il debito della PA verso i fornitori (che per Confindustria ammonta a circa 70/90 miliardi) venga alleggerito immediatamente, rendendo subito disponibili 5,7 miliardi. In pochi però si sono soffermati nell'analisi del modo in cui lo Stato reperirà questa cifra. Noi lo abbiamo appreso grazie ad un articolo di Carlo Rapicavoli, Direttore Generale della Pro-

vincia di Treviso, che denunciando una grave "compressione dell'autonomia degli enti locali", spiega che l'improvvisa liquidità dello Stato non è poi così improvvisa, ma deriva dal ritorno (fino al 2014) dell'istituto della tesoreria unica per tutti gli enti locali. Si tratta, quindi, della liquidità accumulata da regioni, province e comuni, che - in due tranches, il 29 febbraio e il 16 aprile - saranno obbligati a versare alla Banca d'Italia, prima il cinquanta, poi il cento per cento delle somme depositate sui loro conti correnti. "Si tratta di una grave limitazione dell'autonomia delle regioni e degli enti locali - spiega Rapicavoli - che in questo modo vengono privati di un importante strumento di gestione finanziaria che è risultata ampiamente vantaggiosa per le casse pubbliche. Un atto che non mi sembra eccessivo paragonare ad un commissariamento". Il prima e il dopo Cerchiamo di chiarire bene, però, di cosa stiamo parlando e cosa cambia con l'articolo 35 del Decreto liberalizzazioni del Governo Monti. La norma attualmente in vigore in tema di tesoreria per gli enti locali e regionali risale al 1997 e - dopo un periodo di sperimentazione - è entrata a regime nei primi anni Duemila, istituendo per le autonomie locali un servizio di tesoreria misto. "In pratica - ci spiega Rapicavoli - tutti gli enti locali possiedo-

no un conto infruttifero presso la Banca d'Italia, all'interno del quale confluiscono i trasferimenti diretti da parte dello Stato; ed un proprio sistema di tesoreria - affidato tramite gara ad un operatore commerciale del sistema bancario - in cui affluiscono i tributi locali, i pagamenti di diritti, i finanziamenti di altro tipo etc." Per Rapicavoli questa novità ha concesso a molti enti una effettiva autonomia finanziaria e, nei casi più virtuosi, anche un notevole vantaggio economico come la possibilità di ottenere servizi a costi bassi o nulli per l'amministrazione, condizioni vantaggiose per alcune categorie di cittadini ed interessi attivi sulla liquidità accumulata. Con il Decreto liberalizzazioni, invece, si sospende la norma del 1997 (almeno fino al 31 dicembre 2014) e si torna a quella pre-vigente, datata 1984, che prevede l'istituto della tesoreria unica. Se il decreto liberalizzazioni sarà quindi convertito in legge con lo stesso testo con cui è stato approvato dal Consiglio dei Ministri, gli enti dovranno trasferire alla Banca d'Italia tutta la liquidità depositata presso il proprio tesoriere. Inoltre, nel caso in cui esistano investimenti diversi dai titoli di stato, questi devono essere smobilizzati (senza alcuna analisi dell'eventuale vantaggio o svantaggio) e la liquidità deve confluire in Banca d'Italia. Perché è un

problema "La conseguenza più immediata - spiega Rapicavoli - è che gli enti non avranno più la possibilità di disporre direttamente della propria liquidità. L'articolo 35, infatti, è il medesimo che prevede l'impegno dello Stato di ripagare parte dei debiti accumulati negli anni con i fornitori. In Banca d'Italia, dunque, i soldi non rimarranno vincolati, ma potranno essere utilizzati per altri scopi. Non è impossibile ipotizzare una situazione in cui un ente locale emetterà un mandato di pagamento, ma la Banca d'Italia non avrà liquidità per coprirlo". Tuttavia, sebbene importantissimo, questo è solo uno dei problemi che gli enti locali si troveranno a fronteggiare, un altro particolarmente importante in un momento di crisi come quello che stiamo vivendo riguarda la cancellazione dal prossimo bilancio di un'entrata cospicua come quella degli interessi attivi. "Gli enti virtuosi - continua Rapicavoli - che per il patto di stabilità non sono riusciti a spendere tutta la propria liquidità, perderanno in questo modo entrate significative. Stiamo parlando di cifre importanti se un ente medio come la Provincia di Treviso ha circa 60 milioni di euro «bloccati», ma che producono dei buoni interessi". Altro problema, non irrilevante, è che i servizi di tesoreria sono stati affidati tramite gara pubblica sulla base di alcuni parametri in-

seriti nei bandi. “Treviso, ad esempio, aveva fatto includere la possibilità di erogare mutui a tassi agevolati per i cittadini, o servizi aggiuntivi a costi ridotti per particolari categorie svantaggiate... il tutto a costo zero per l’amministrazione provinciale, perché la banca trovava un corrispettivo nella possibilità di gestire la liquidità dell’ente. Visto che questo requisito fondamentale verrà a mancare dovremo necessariamente rinego-

ziare il contratto di tesoreria, e stavolta sarà solamente un costo”. La ratio della norma Date queste premesse si vede come il ritorno temporaneo alla tesoreria unica non si tradurrebbe in un risparmio, perché per interloquire con la Banca d’Italia gli enti locali dovranno comunque avvalersi dei servizi di un operatore bancario. “Non si tratta nemmeno di una norma per arginare gli abusi dell’autonomia finanziaria – spiega

Rapicavoli – perché il legislatore era già intervenuto per impedire l’utilizzo di prodotti finanziari rischiosi come i «derivati» che negli anni passati avevano generato vere e proprie catastrofi per gli enti locali”. Insomma per Rapicavoli la ratio è abbastanza evidente: “L’amministrazione centrale si trova immediatamente con una liquidità (altrimenti impensabile) di circa 8,6 miliardi (questa la cifra pre-

vista dalla relazione tecnica che accompagna il Decreto, ma probabilmente saranno molti di più). Tuttavia non possiamo ignorare che così facendo si cancellano tutti gli sforzi fatti per far nascere e sviluppare nelle amministrazioni locali responsabilità, capacità di programmazione e di monitoraggio della spesa, che sono la base della buona gestione dell’ente”.

Fonte FORUMPA

NEWS ENTI LOCALI**QUALITÀ DELLA VITA****Milano virtuosa e Bologna innovativa, Parma prima**

Milano si conferma traino della crescita, Bologna capitale dell'innovazione e a Parma va il primato della qualità della vita. Questa la classifica delle province stilata da Tecne Italia, elaborando 18 macro-variabili tra le quali la qualità della vita, il giudizio sui servizi pubblici, il clima di fiducia, la governance ed il livello di 'incisività' delle policy nei processi di governo, la dotazione e l'accessibilità alle risorse. Insomma, Pil addio, benvenuto indice della competitività basato sulle teorie dello sviluppo sostenibile. In Italia la green economy e la green attitude crescono a macchia di leopardo. Dal 2000 l'energia eolica prodotta in Italia è passata da 563 milioni di Kwh ai 6.543 del 2009. Dalle biomasse e rifiuti si è passati da 1.906 milioni di Kwh a 7.631. Più facile differenziare carta e cartone: dal 2000 a oggi si è passati da 30,5 chili per abitante a 64,7. E non solo. Il Nord est ha fatto un balzo in avanti staccando il resto della penisola sulla quantità di raccolta differenziata rispetto agli abitanti, passando dai 119,6 chili del 2000 ai 284,8 del 2009. Nella classifica della densità di verde urbano, nei comuni capoluogo è in testa il centro con il 13,6%, seguito dal sud con il 9,9%. Il nord-est si attesta al 9%, il nord-ovest all'8,9%. Fanalino di coda le isole con il 4,2%. Per Carlo Buttaroni, presidente di Tecne Italia, "occorre fare in fretta e avviare piani più ambiziosi per consentire ai cittadini di scegliere consumi più efficienti sotto il profilo delle risorse e far crescere un'economia adattabile e sostenibile, che crei nuove opportunità, in particolare sul mercato del lavoro".

Fonte ADNKRONOS

IL DEFICIT DELLE RETI

Il lungo inverno degli investimenti

L'altro spread. Non bastasse la nave reclinata sugli scogli del Giglio, ecco che un'ondata di gelo ci rimette davanti agli occhi un Paese in balia dei suoi storici ritardi e dei suoi vizi politico-amministrativi. Infrastrutture vecchie e insufficienti, pessima manutenzione, cattiva gestione delle emergenze, alta propensione al litigio sulle competenze. È lo spread dell'Italia reale rispetto agli altri Paesi davvero moderni. È l'immagine di un Paese anchilosato in deficit di crescita. È la foto di un sistema dove anche la memoria è declinata. Chi

ricorda che gli eurobond (oggi oggetto di contesa geo-strategica in Europa) nacquero in Italia in casa Iri ai tempi del "miracolo" per finanziare un altro prodigio come l'Autostrada del Sole? Strade, autostrade, porti, aeroporti e ferrovie. E le reti di cui non ci accorgiamo finché non cedono o rallentano (cade la telefonata, internet va e viene, mancano i rigassificatori) o di cui ci accorgiamo quando i black-out non arrivano perché sulla rete elettrica, dopo la liberalizzazione, si sono fatti forti investimenti. La grande riforma è anche questa, e il fatto che le risorse

pubbliche sono scarse non può essere un freno. Al contrario, ci vogliono coraggio e fantasia. Coraggio per insistere sulla strada dell'apertura dei mercati, per rendere trasparenti e veloci gli appalti, per stabilizzare le regole (la corruzione si combatte anche così) e abbassare i costi. Fantasia per mettere in campo una finanza di progetto innovativa e rigorosa che convinca le imprese private a investire nel lungo periodo. Su questi terreni accidentati il Governo Monti ha iniziato a muoversi con decisione. Il ministro Corrado Passera ha anche annunciato che entro la fine

del 2012 saranno «in cantiere» opere (già programmate) per circa 40-60 miliardi e, accogliendo un nostro invito (Sole 24 Ore, 15 dicembre 2011) ha prospettato per ogni singolo progetto una «trasparenza pubblica, per dire dov'è il piano, perché è fermo e cosa si sta facendo». I ritardi accumulati dall'Italia sono enormi, al pari del debito pubblico. Gli spread sono due, uno finanziario e uno reale, ma sono in fondo le due facce della stessa medaglia che dobbiamo strapparci dal collo.

Guido Gentili

L'emergenza maltempo - LA QUESTIONE ENERGETICA

Rigassificatori ancora sulla carta

In funzione solo due impianti (Rovigo e Panigaglia) - Bloccati una decina di progetti – TOSCANA/Al largo di Livorno è in costruzione un terminal da poco meno di quattro miliardi di metri cubi: sarà attivo (forse) tra un anno – SICILIA/L'Enel è impegnata a Porto Empedocle: dopo un lunghissimo braccio di ferro il progetto sembra vicino al via libera definitivo

ROMA - Fortunata, si fa per dire, fu l'Enel. Per rendersi più indipendente dalle forniture metanifere dell'Eni e per sorreggere l'ambizione di raddoppiare la sua missione industriale (non solo elettricità ma gas "proprio" da usare non solo per alimentare le sue centrali elettriche ma anche da vendere sul mercato retail) voleva costruire il suo primo rigassificatore prima a Montalto di Castro poi a Monfalcone, poi ancora a Brindisi partecipando ad un progetto (ancora vivo) di British Gas. Un buon progetto, che una decina di anni fa sembrava procedere più lesto (o, più correttamente, meno a rilento) rispetto alla quindicina di rigassificatori in pectore che tentavano di materializzarsi lungo la penisola. Impantanati gli altri. Impantanato, dopo un apparente spunto iniziale, quello di Enel-Bg. L'Enel decise una mossa un po' drastica: uscì dal consorzio con gli inglesi e mise in piedi un progetto tutto suo in Sicilia, a Porto Empedocle. Fortuna o ardimento, in ogni caso premiato. Almeno così sembra. Di quella sequenza di progetti uno è andato in porto, nel senso che ha prodotto un impianto che funziona: il rigassificatore da 8 miliardi di metri cubi teorici annui

(un decimo dell'attuale fabbisogno italiano) a Rovigo, operato Edison, Exxon e Qatar Petroleum. L'unico che oggi si affianca al più piccolo (3,5 miliardi di metri cubi annui) rigassificatore "storico" dell'Eni a Panigaglia, in Liguria. Un altro è in costruzione, quello offshore al largo di Livorno (piccolo anch'esso, meno di 4 miliardi di metri cubi) guidato da un consorzio partecipato da Iren: potrebbe funzionare, ma anche qui si incrociano le dita, entro il prossimo anno. Ma ecco che finalmente si lancia all'inseguimento l'Enel con il suo impianto di Porto Empedocle, che dopo la consueta altalena (richieste, permessi provvisori, ricorsi, negoziati con le amministrazioni locali, ripensamenti, revisioni) che blocca ancora tutti gli altri progetti, sembra arrivato alla fase del via libera definitivo. «Le commesse sono partite, i lavori sono praticamente al debutto» azzardano all'Enel. Tra qualche anno, almeno quattro o cinque se ora andrà davvero tutto liscio, saranno otto miliardi di metri cubi annui di metano che prima o poi l'Enel dovrebbe aggiungere al gas che verrà dalla quota del 15,6% vantata dall'ex monopolista elettrico nel gasdotto Galsi che do-

vrebbe captare almeno 10 miliardi di gas algerino supplementare via Sardegna, se il progetto andrà avanti. Ed ecco il confronto emblematico, che l'Enel può fare in famiglia: gasdotti o rigassificatori? A favore dei gasdotti c'è tutto quel che deriva da un'infrastruttura fisica che porta la materia così come nasce e come la dobbiamo usare. Ma le virtù dei rigassificatori sono, per noi, decisive: differenziano le forniture con grande elasticità (perfino da Trinidad e Tobago) e possono consentire – insistono gli esperti – di risolvere almeno uno dei fastidiosi effetti collaterali della nostra superdipendenza dal gas metano: la schiavitù da pochi fornitori, che possono metterci in crisi da un giorno all'altro, come sta accadendo di nuovo in questi giorni con i segnali di crisi dell'import dalla Russia. C'è appunto l'esigenza di differenziare. E c'è l'aumento della domanda di metano che dovrebbe fare da corollario all'auspicabile ripresa del nostro ciclo di sviluppo economico e industriale (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Ben vengano i nuovi gasdotti, ma in sapiente sinergia con un certo numero di rigassificatori. Certamente non i quindici a vario titolo disegnat

tizzati: sarebbero oggettivamente troppi, anche nell'ipotesi più ardita di sviluppo della domanda. «Ne servono sicuramente quattro o cinque» sintetizzano all'unisono gli esperti. Almeno 30 miliardi di metri cubi teorici annui di gas aggiuntivo in grado di dare all'Italia egemonizzata dal metano quel necessario respiro sia in quantità che, soprattutto, in termini di differenziazione di approvvigionamenti. A sgombrare il campo dai timori di una possibile "bolla" di rigassificatori vale del resto il confronto con altri paesi superdipendenti dall'import energetico. Senza arrivare al caso limite della Spagna, con la sua raffica di rigassificatori da 30 miliardi di metri cubi annui sui 36 consumati dal paese intero. Prospettive concrete? Prova a disegnarle Davide Tabarelli, direttore di Nomisma Energia, nell'ultima edizione del "Rating delle nuove infrastrutture per l'import di gas in Italia" che comprende i tubi e, appunto, i rigassificatori. Tra questi ultimi si guadagna il rating massimo (aa+) il solo impianto siciliano dell'Enel, seguito a ruota da quello di Livorno (anche se già in costruzione). Sul gradino appena più basso (bb+) quello dell'Api a Falconara, a sua volta se-

guito (bb-) da quello di Bg a Brindisi, praticamente a pari merito con quattro altri progetti: Zaule (Gas Natural), un impianto mediterraneo offshore in acque internazionali di Gaz de France, quello in Sicilia di Augusta ideato da Ionio Gas e quello a Gioia Tauro partecipato

da Sorgenia. Gli altri? Praticamente buio. Quanto ai nuovi gasdotti il rating massimo non è assegnato. Un po' di ottimismo (aa-) per quello tra Grecia e Italia Igi-Poseidon (Edison e Depa), seguito sulla stessa direttrice da Tap (a+) e con lo stesso rating dal Galsi. Per il

quale sono comunque arrivare «novità positive» – rimarca Nomisma Energia – proprio nelle ultime settimane, dopo la conferenza dei servizi tenuta il 22 dicembre «che si è conclusa con il via libera definitivo», anche se mancano ora le intese Stato-Regioni e l'auto-

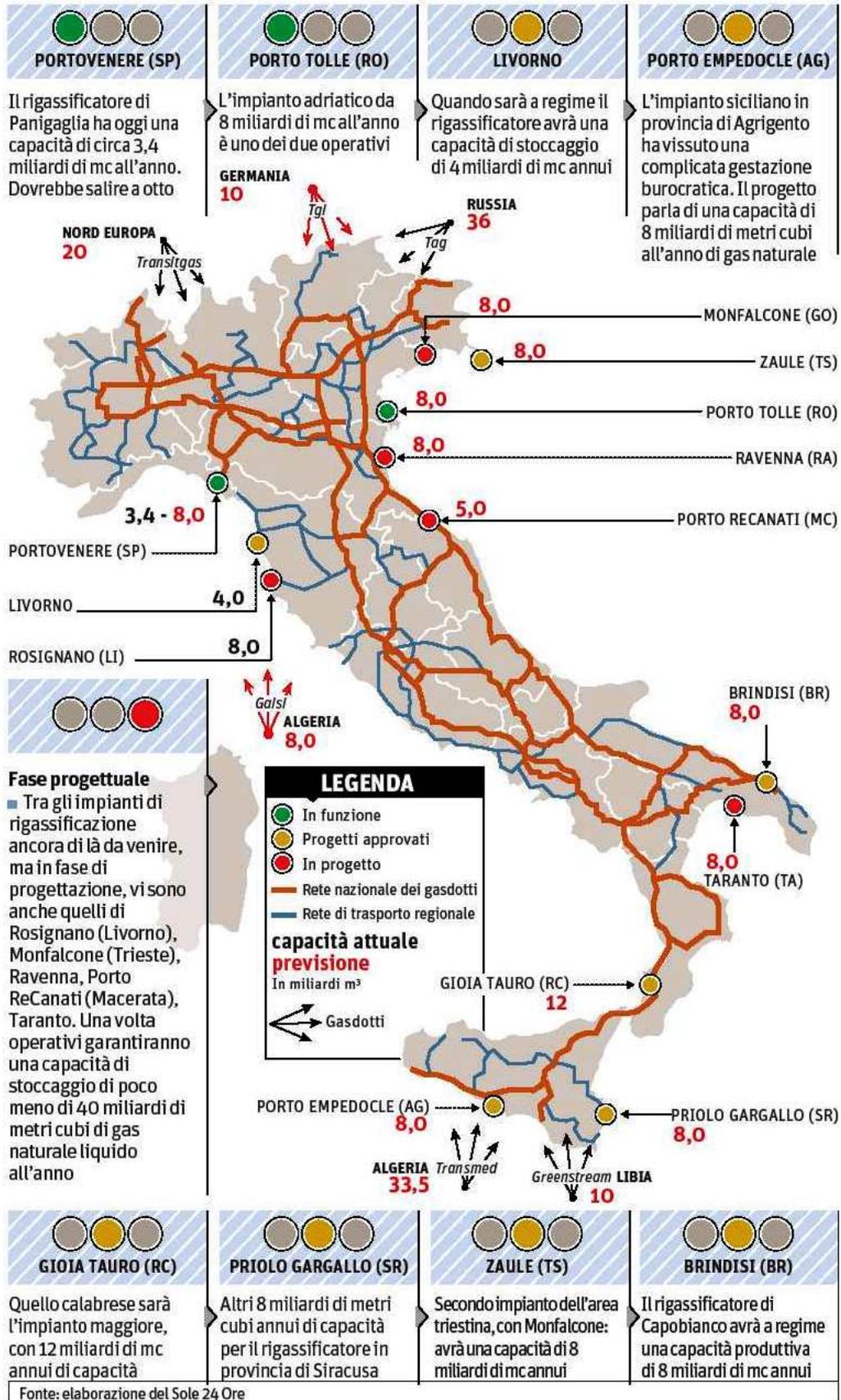
rizzazione finale da parte del ministero dello Sviluppo. Ulteriori intoppi? L'Italia c'è abituata. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Rendina

SEGUE GRAFICO

La mappa degli stoccaggi

Gli impianti operativi e quelli in progetto



L'emergenza maltempo - I DANNI AL PAESE

Piano neve, in campo il Governo

Monti al Cdm: impegno di tutti contro la nuova ondata - Sostegno a Gabrielli

ROMA - Sull'emergenza neve scende in campo il presidente del Consiglio, Mario Monti. Convoca il Consiglio dei ministri, vede alle 15.00 il capo della Protezione civile, prefetto Franco Gabrielli, e subito dopo, alle 16.45 incontra i colleghi di governo per un'ora. La linea senza equivoci di palazzo Chigi è indicata dal comunicato finale. Monti ha informato i ministri sulle misure in atto e quelle in arrivo, viste le previsioni su una nuova ondata di maltempo. Ma, quello che più conta, il premier lo ha fatto «sensibilizzando tutti i ministri competenti ad assicurare l'impegno più incisivo da parte di tutte le strutture del governo del territorio e delle imprese di gestione dei pubblici servizi». Tanto per esser chiari, d'ora innanzi nessun responsabile di governo potrà chiamarsi fuori o ignorare le proprie competenze e responsabilità. Non ci sono allusioni, ma il caos sopraggiunto non ammetteva altre esitazioni. Senza trascurare un dettaglio finale: quelli in programma contro l'emergenza maltempo sono impegni e attività da svolgere «nel quadro del coordinamento esercitato dal Dipartimento della Protezione civile». Fine (si spera) dei giochi, delle polemiche, dei rimpalli e delle accuse mentre neve e ghiaccio sono ancora in gran parte dell'Italia e anzi incombono di nuovo minacciose. L'incontro tra Monti e Gabrielli si è svolto insieme al ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, il viceministro all'Economia Vittorio Grilli, il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Catricalà. Il prefetto ha illustrato «un'ampia relazione» sulla situazione in corso, spiega la nota di palazzo Chigi. La riunione ristretta è servita a mettere a punto proprio le coordinate più operative, nell'immediato, vista anche la presenza del ministro dell'Interno con le sue prefetture sul territorio. L'interazione con il dicastero dell'Economia, invece, ha un ruolo diverso, altrettanto fondamentale: assicurare la garanzia e la copertura finanziaria in caso di intervento diretto, e non solo di

coordinamento, della Protezione. È la trappola più volte denunciata da Gabrielli, che ieri al Senato ha definito il suo dipartimento «un tir con il motore di una Cinquecento». Per forza: ogni sua ordinanza, per decisione dell'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti, deve avere l'ok del Tesoro e il visto della Corte dei conti per essere operativa. Ieri, invece, in un colpo solo Gabrielli ha incassato copertura economica e soprattutto politica. Al massimo livello. Ciò non significa che va esclusa una riforma dell'attuale assetto della Protezione civile (si veda Il Sole Ore di ieri). Non sarà fatta, ha confermato palazzo Chigi, sull'onda di un'emergenza ancora in corso. Il tema però è aperto, anzi: la riunione di ieri prima del Consiglio sancisce la sospensione della procedura di verifica e revisione dell'assetto istituzionale. La neve certo ha fatto emergere anche i problemi richiamati da Gabrielli. Fabrizio Cicchitto (Pdl) invoca «una profonda riflessione per ripensare la struttura del Dipartimento».

Anche per il presidente dell'Ance, Graziano Delrio, «è giunto il momento di un chiarimento urgente e serio delle competenze in materia di Protezione Civile». Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, invoca la «riforma della legge 10 del 2011 che rappresenta un vero e proprio ostacolo da rimuovere per la piena ed efficiente operatività del sistema della Protezione civile italiana». Secondo Stella Bianchi (Pd) «va rivista la legge 10 approvata dal governo Berlusconi che toglie di fatto autonomia alla protezione civile». E Claudio Palomba, presidente del Sinpref (sindacato della carriera prefettizia) auspica che «Governo e Parlamento tengano conto della consolidata vocazione del ministero dell'Interno alla tutela dell'incolumità pubblica anche nelle sue componenti essenziali di protezione civile, cioè Vigili del fuoco, forze di polizia e prefetti». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

La cronaca. Ieri altre 10 vittime. Ancora critica la situazione in Abruzzo

Nuovi fiocchi da giovedì sera

LE METROPOLI/Oggi a Roma riaprono le scuole. Milano si prepara a una nuova nevicata, prevista per i prossimi giorni

MILANO - Continua ad aggravarsi il bilancio delle vittime dell'ondata di maltempo che ha colpito il Paese dall'inizio di febbraio. Ieri altre dieci persone hanno perso la vita; dall'inizio del mese sono 40 i decessi riconducibili al gelo. Anche se le nevicatae sono in parte calate nella giornata di ieri e un lieve miglioramento è previsto anche per oggi, dovrebbero comunque persistere rovesci nevosi anche in pianura su Emilia-Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo, settori orientali della Toscana, centro-meridionali del Lazio, Molise e Campania, mentre fiocchi sono previsti al di sopra dei 400 metri su Sardegna, Basilicata e nelle zone centro-settentrionale di Calabria e Sicilia. Un ulteriore peggioramento delle condizioni atmosferiche è previsto per la notte fra giovedì e venerdì, con arrivo di un nuovo impulso di aria polare e possibili nevicatae anche a Roma, mentre nel Nord Italia si verificheranno fenomeni come il blizzard, con vento forte, neve diffusa e temperature molto basse. Nel frattempo, Enel comunica che nel corso della giornata di ieri sono scese a 9.500 le forniture sprovviste di elettricità nel Centro-Sud del Paese (erano 23.900 nella serata di lunedì e 11.220 la mattina di martedì), di cui 9mila nel Lazio e 500 in Campania. Nessuna particolare criticità è stata invece segnalata ieri per quanto riguarda la viabilità autostradale. Nel frattempo, Roma tenta lentamente di tornare alla normalità: per oggi è prevista la riapertura di tutte le scuole, con l'eccezione di qualche istituto che deve ancora affrontare problemi legati alla sicurezza dello stabile, così come degli asili nido e delle scuole

dell'infanzia comunali. Salvo altre nevicatae, inoltre, per giovedì è prevista la riapertura del Colosseo, dei Fori Romani e delle Terme di Caracalla. A Milano, l'amministrazione comunale sta affrontando, insieme alla Protezione civile e all'Amsa (l'Azienda milanese dei servizi ambientali), il rischio ghiaccio, dovuto alle basse temperature e alle possibili nevicatae dei prossimi giorni. In particolare, dopo le 9.600 tonnellate di ghiaccio già utilizzate, Amsa ha in magazzino altre 7.800 tonnellate di sale per fronteggiare le prossime probabili nevicatae, mentre è pronta ad intervenire anche la Protezione Civile. La situazione non è ancora assolutamente risolta invece in Abruzzo, dove il 70% della viabilità secondaria e comunale era, nella serata di ieri, ancora non percorribile a causa degli accumuli di neve. La si-

tuazione resta particolarmente critica nel Chietino, nell'aquilano e soprattutto nella Marsica, dove ormai da sette giorni non è possibile fa arrivare i soccorsi in tutte le aree rimaste isolate. In alcune località, come l'Alto Sangro, Ortona dei Marsi, la Valle Subequana, Bisegna e altri piccoli comuni dell'area del Parco Nazionale d'Abruzzo, il manto nevoso ha superato i 220 centimetri, con paesi e frazioni ancora completamente isolate. L'ondata di maltempo permane gravissima anche nel resto dell'Europa, dove il numero complessivo delle vittime si avvicina ormai a quota 450, con l'est e i Balcani che restano le regioni più colpite, dove molte località sono ancora totalmente isolate. © RIPRODUZIONE RISERVATA

F.S.

MANOVRA E MERCATI - La riforma del lavoro

I sindacati aprono a paletti all'articolo 18

Sul tavolo la possibilità di limitarlo ai casi di discriminazione e disciplina: fuori le ragioni economiche

ROMA - Limitare la protezione dell'articolo 18 – ovvero il diritto al reintegro nel posto di lavoro – ai licenziamenti discriminatori e disciplinari. Con l'esclusione per i licenziamenti economici, rendendoli soggetti al pagamento di un'indennità. È questa l'ipotesi illustrata dalla Cisl su cui stanno ragionando i tecnici dei sindacati confederali che ieri si sono incontrati per fare il punto in vista dell'incontro di questa sera con gli imprenditori, preceduto dal confronto tra i leader delle quattro confederazioni. Con l'Esecutivo deciso comunque a modificare la disciplina sui licenziamenti la «manutenzione dell'articolo 18» è entrata nell'agenda dei sindacati. Del resto anche il Pd apre su questo tema: «Se vogliamo modificare l'art.18 va bene – ha detto il leader, Pier Luigi Bersani – Ma facciamolo in fondo. In testa devono esserci la precarietà, gli ammortizzatori e come creiamo un po' di lavoro». Le maggiori resistenze arrivano dalla Cgil e dall'Ugl, ma la novità principale arriva proprio dal sindacato di Corso d'Italia che in passato era solito abbandonare i tavoli solo al sentir evocare il tema. Questa volta, invece, la Cgil ragiona sulle diverse ipotesi

in campo. «Una manutenzione dell'articolo 18 intesa come diminuzione della sua efficacia non è giusta e nemmeno necessaria», ha spiegato Susanna Camusso. «Non è il tema del quale dobbiamo parlare, il problema è il lavoro non il licenziamento – ha aggiunto la leader della Cgil–. La flessibilità in uscita c'è: si esce con una frequenza e una rapidità straordinaria. L'unico problema reale è l'incertezza sui tempi del reintegro e su quello si dovrà lavorare, le cause di lavoro non possono durare un tempo infinito». Il pressing della minoranza interna – è stato minacciato uno sciopero generale – non sembra intimorire il segretario generale della Cgil, che al momento è preoccupata di preservare l'unità sindacale, pur non essendo disponibile ad un'intesa ad ogni costo. Anche perché, secondo la Cgil, su circa 31mila cause contro licenziamenti illegittimi avviate da Corso d'Italia i casi di reintegro disposto dal giudice sono stati mediamente 300 (1%) tra il 2007 e il 2011. I lavoratori effettivamente reintegrati sono stati solo 70 mentre in 230 hanno optato per il risarcimento. Ma tornando al tavolo di ieri, i tecnici della Cisl hanno illustrato una

proposta di mediazione con il mantenimento del reintegro dell'articolo 18 per i licenziamenti discriminatori o legati a motivazioni soggettive (giusta causa e giustificato motivo), in sintesi per i licenziamenti disciplinari. Mentre per il giustificato motivo oggettivo, i licenziamenti individuali potrebbero rientrare nel perimetro della legge 223 del 1991 che si applica per almeno 5 licenziamenti. «Con la nostra proposta sull'articolo 18 non intendiamo abolirlo – ha spiegato il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini – ma renderlo più funzionale. Auspichiamo che su questa proposta si possa trovare una soluzione comune». Anche la Uil è favorevole a una proposta che - fatte salve le ragioni discriminatorie - dica esplicitamente quando il licenziamento è consentito per motivi economici. Ma la proposta dei sindacati riguarda anche la flessibilità in entrata prevedendo ulteriori incentivi per la stabilizzazione degli apprendisti (per i giovani), per i contratti di inserimento (over 50 e donne) e il part-time lungo, con uno sfoltimento dei contratti flessibili, che in parte potrebbero essere incorporati nel lavoro in somministrazione (lavoro

a chiamata, intermittente, ripartito). Il lavoro flessibile deve costare di più per poter finanziare l'estensione degli ammortizzatori sociali alla platea di lavoratori sprovvista di sostegni al reddito. Si prevedono paletti temporali per i contratti a tempo determinato, un tetto per le collaborazioni in proporzione all'organico aziendale, limiti all'utilizzo di voucher, il contrasto di abusi come le false partite Iva in regime di monocommittenza, gli associati in partecipazione, una stretta sui tirocini con l'incremento dei controlli. Novità anche sul versante delle politiche attive: il sussidio è condizionato alla riqualificazione professionale, con l'obbligo di accettare il lavoro, pena la perdita dell'indennità e un maggior ruolo affidato alle agenzie per il lavoro. «C'è una dote significativa per far marciare la nostra nostra proposta di riforma del mercato del lavoro – afferma Guglielmo Loy (Uil) – con gli 8 miliardi in arrivo dalla Ue per l'Italia riprogrammabili in tre direzioni: formazione, giustizia e politiche sociali». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

MANOVRA E MERCATI - Patrimonio dello Stato

«Beni valorizzabili per 15 miliardi»

Scalera: razionalizzare gli uffici occupati dalle Pa, aste online per accorciare i tempi - I RISPARMI/«Liberando spazi si riduce il costo di bollette, affitti e manutenzione per 65 euro a metro quadro» - LE DISMISSIONI/«Quello che non si riesce a mettere a reddito verrà dismesso evitando l'ingorgo sul mercato»

ROMA - Aste online per velocizzare la dismissione delle proprietà immobiliari e dei terreni agricoli pubblici, con modalità di accesso in via telematica anche in lingua inglese e tedesca per attrarre investitori esteri. E accelerazione della valorizzazione di immobili e terreni dello Stato e degli enti locali, stimati attualmente attorno ai 15 miliardi, con procedure standardizzate per format: turismo, cultura, sanità, attività commerciali retail, ricerca e attività residenziali. Sono queste le ultime novità in arrivo dall'Agenzia del Demanio. L'agenda 2012 di Stefano Scalera, direttore dell'Agenzia con uno staff di 1.000 e più dipendenti, è già piena: applicare l'asset management su oltre 500 miliardi di patrimonio immobiliare pubblico, a livello centrale e locale, è divenuta una corsa contro il tempo perché al Demanio il Governo richiede un contributo importante per ridurre la spesa pubblica, aumentare le entrate nelle casse dello Stato e tagliare il debito. «L'Agenzia è impegnata su tre fronti: la razionalizzazione dei 60 miliardi di immobili a uso governativo per contenere la spesa liberando spazi; la valorizzazione di 1 miliardo di immobili del demanio storico artistico, 6 miliardi di terreni agricoli e potenzial-

mente almeno 7 miliardi di proprietà immobiliari degli enti territoriali; la dismissione di immobili e terreni non valorizzabili. Il metodo è quello dell'asset management puro: estrarre valore dal patrimonio immobiliare pubblico per trasformarlo in un volano per la crescita», spiega Scalera in un'intervista. **L'obiettivo è virtuoso ma lo Stato finora ha fallito nella veste di gestore immobiliare: gli immobili sono fonte di costi e non di reddito, le dismissioni vanno a rilento. Il Governo Monti dovrà alienare 5 miliardi di asset pubblici in un triennio. Si muove qualcosa?** I risparmi si ottengono razionalizzando gli immobili a uso governativo. Liberando spazi si riduce il costo di bollette, locazioni, manutenzioni: si possono risparmiare 65 euro di spesa pubblica per ogni metro quadro liberato. Il processo è in corso. Un caso recente: a piazza Augusto Imperatore a Roma il nostro nullasta su una locazione è servito a far coabitare Covip, Ministero del Lavoro e Civit. Cosa rara. Per velocizzare la valorizzazione degli immobili pubblici serve la competenza nell'urbanistica edilizia. E siamo noi gli specialisti. L'Agenzia ha ideato un modello da proporre agli enti che non sanno ancora quali immobili

valorizzare e come. Partendo da caratteristiche predefinite, indichiamo a Comuni, Province e Regioni la valorizzazione per "cluster" o format: turismo, commercio e svago, innovazione e ricerca, cultura, funzioni residenziali e sanità. Dal bando di gara alla ricerca degli investitori, possiamo occuparci noi di tutto. **E le dismissioni?** Quello che non si riuscirà a valorizzare, a mettere a reddito, andrà dismesso. Ma le vendite previste dalle manovre per il pareggio di bilancio, 5 miliardi l'anno per un triennio, non sono immobili, più in generale si riferiscono a dismissioni del patrimonio pubblico. Sul mercato immobiliare inoltre si rischia l'ingorgo: i prezzi sono stabili o in calo e si prevede un eccesso di offerta proveniente da fondi immobiliari, banche, casse ed enti previdenziali. La domanda langue, soprattutto all'estero. Gli stranieri non sono ancora pronti a investire nel mercato immobiliare italiano, dove l'ottica è di lungo periodo, i tassi di rendimento sono più bassi di quelli cinesi e l'obiettivo resta quello della plusvalenza. **Nella lista degli asset pubblici da vendere nel triennio, pronta entro il 30 aprile con decreto del presidente del Consiglio, è prevista una quota pari al**

20% di carceri e caserme dismissibili. Sono stati identificati? I ministeri della Difesa e della Giustizia non ci hanno fatto pervenire ancora le rispettive liste. **Intanto si andrà avanti con i terreni?** Anche i terreni agricoli rientrano nell'opera di valorizzazione - dismissione. Per accelerare i tempi delle vendite di terreni e immobili, prima dell'estate attiveremo un sistema d'asta online, con documentazione anche in lingua inglese e tedesca per attrarre gli stranieri. **Si potranno inserire le offerte in via telematica?** Certamente. Gli investitori dovranno registrarsi, versare una fidejussione e poi avranno accesso all'asta online. **Un altro colpo di acceleratore, previsto dal Governo Berlusconi, lo darà la nuova Sgr immobiliare pubblica posseduta al 100% dal Tesoro ma non ancora istituita. Sarà il Demanio a gestirla?** Mi risulta che il Tesoro stia lavorando su questa operazione. La Sgr ha il compito fondamentale di iniettare le prime risorse finanziarie necessarie per avviare le valorizzazioni. Noi siamo pronti a rilevarla: la legge lo prevede. Ma nulla è stato ancora deciso. **Poco o nulla si è fatto per creare qualsiasi veicolo finanziario immobiliare (Sgr o società) per gestire il patrimonio degli**

enti territoriali e lanciare il federalismo demaniale... Roma capitale ha siglato il primo protocollo d'intesa con Agenzia del Demanio, Anci e Agenzia del Territorio per collaborare nella valorizzazione del patrimonio

immobiliare capitolino. Mi auguro sia la prima di una lunga serie di collaborazioni. Con le Regioni stiamo avviando i programmi unitari di valorizzazione: dopo Toscana e Lombardia, andremo in Abruzzo. Ma

mancano ancora i decreti attuativi per realizzare il federalismo demaniale e trasferire gli immobili dallo Stato agli enti. Da novembre a oggi, due gli immobili trasferiti, dal Demanio a S. Gimignano e Firenze, il ter-

zo è in arrivo a Torino. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabella Bufacchi

GLI OBIETTIVI

60 miliardi

Immobili a uso governativo

Per contenere la spesa degli uffici pubblici e liberare spazi l'Agenzia del Demanio è impegnata nella razionalizzazione dei 60 miliardi di immobili attualmente a uso governativo.

5 miliardi

Piano di dismissioni

Le manovre per il pareggio di bilancio hanno previsto un piano di dismissioni di 5 miliardi l'anno per il prossimo triennio. Non riguarderanno solo immobili ma l'intero patrimonio dello Stato

L'altro decreto. In attesa di pubblicazione

Semplificazioni: attesi risparmi per 500 milioni

MINORI ONERI/Eliminare il documento sulla sicurezza nella privacy vale 300 milioni, altri 140 arriveranno dalla banca dati unica sugli appalti

ROMA - Produrre 500 milioni di risparmi. È l'obiettivo minimo che il Governo punta a ottenere con il decreto sulle semplificazioni, approvato in via definitiva dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso e in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. A confermarlo è la relazione illustrativa al Dl che indica nelle imprese le principali destinatarie del provvedimento. Il documento parte dal recente studio della Banca mondiale «Doing business in a more transparent world» che colloca l'Italia all'87esimo posto su 183 Paesi (il 25esimo su 26 dell'Ue, davanti alla sola Grecia) quanto a facilità di fare business. E, passando dalla stima della Funzione pubblica che nei mesi scorsi ha quantificato in 23

miliardi gli oneri amministrativi relativi a 81 procedure particolarmente rilevanti per le aziende, arriva a indicare le due finalità principali del provvedimento: «tagliare i costi della burocrazia per le imprese» e «disboscare la giungla delle procedure». Sul primo punto la relazione quantifica in 500 milioni i guadagni già stimati grazie alle tecniche di misurazione degli oneri amministrativi realizzate da Palazzo Vidoni con il coinvolgimento delle associazioni imprenditoriali e l'assistenza tecnica del l'Istat. Di questi, 313 milioni arriveranno dall'eliminazione del documento programmatico sulla sicurezza per la privacy, contenuta nell'articolo 45 del decreto; altri 140 milioni arriveranno dal-

la riduzione dei costi in materia di appalti grazie alla Banca dati dei contratti pubblici prevista all'articolo 20. Ma il conto, spiega l'Esecutivo, è destinato a crescere con «i consistenti risparmi attesi dall'adozione di misure di particolare rilievo e di carattere generale» come «i regolamenti in materia di controlli per le imprese», «la semplificazione delle procedure autorizzatorie per l'esercizio di attività economiche» e «l'autorizzazione unica in materia ambientale per le Pmi. Proprio quest'ultima misura, sostituendo gli attuali adempimenti di competenza di diverse amministrazioni (scarichi, emissioni, rifiuti, e così via), potrebbe generare minori spese per 1,3 miliardi. Laddove

10 milioni di risparmi sono attesi dall'obbligo per le Pa di scambiarsi solo online i dati riguardanti i cittadini. Quanto al secondo punto, la relazione è utile anche a comprendere meglio i benefici di alcune disposizioni settoriali contenute nel testo «semplifica-Italia». E a scoprire, ad esempio, che lo snellimento delle procedure per la richiesta di contributi e aiuti al l'Unione europea dovrebbe interessare circa 800mila aziende agricole, oppure che una delle 15 normative abrogate con il taglia-leggi (il regio decreto sulla regia Guardia di finanza) era in realtà inapplicata da oltre 60 anni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

In fibrillazione. Le posizioni di taxisti, concessionari e pubblici esercizi

Tra veti e minacce di scioperi, emendamenti entro venerdì

ROMA - Il decreto liberalizzazioni è ancora un terreno ad alto potenziale esplosivo: le audizioni al Senato confermano le posizioni più rigide delle categorie mentre il Governo starebbe andando verso la decisione di porre la fiducia dopo le modifiche che saranno apportate in commissione. Oggi il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera interverrà in commissione Industria e potrebbe far luce sugli orientamenti dell'esecutivo. Il presidente della commissione, Cesare Kursi (Pdl), ha spiegato che «non è escluso che sul testo il Governo possa arrivare a chiedere la fiducia», aggiungendo però che in tal caso andrà posta «sul testo condiviso dalla Commissione». «Modifiche – ha aggiunto Kursi a margine dei lavori di ieri – ce ne saranno, alcune saranno poco rilevanti, altre molto rilevanti. Per adesso ci sono posizioni bipartisan e quindi pensiamo di arrivare a emendamenti condivisi». Il termine per la presentazione degli emendamenti è stato spostato di 24 ore e fissato a venerdì mattina. Il Pd presenterà una "lenzuolata" di una trentina di emendamenti, preannuncia il segretario Pier Luigi Bersani. «Poi voteremo il provvedimento del Governo, ma vogliamo che sia chiaro che tutti sappiano cosa vorremmo noi per rafforzare le liberalizzazioni». Dalle audizioni di ieri sono emersi ancora i "no" di taxisti, industria farmaceutica, concessionari autostradali. «Senza ascolto l'alternativa è la lotta» avverte il presidente di Uritaxi, Loreno

Bittarelli, che chiede un passo indietro su alcuni punti precisi (licenze part-time, Authority, asta delle licenze). Bocciato, invece, dal presidente dell'Aiscat Fabrizio Palenzona, il nuovo iter per la definizione delle tariffe autostradali. L'associazione dei concessionari, al pari di Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi), critica inoltre la liberalizzazione completa dei prodotti "non oil" nelle stazioni di carburante, che sancirebbe una sorta di concorrenza sleale rispetto agli operatori dei servizi di ristorazione. Fipe, in particolare, paventa il rischio di una perdita fino a 1.000 posti di lavoro negli autogrill. Da Anigas e Assoelettrica arrivano invece critiche sull'opportunità di varare con decreto interventi sul mercato

energetico, in particolare con riferimento all'articolo 13, che si pone l'obiettivo di adeguare i prezzi di riferimento del gas naturale ai valori europei. Da Assaeroporti giunge la richiesta di un'Autorità unica per la definizione e l'approvazione di tutte le tematiche sulla regolazione economica dei diritti aeroportuali. Dall'Asstra (l'associazione delle aziende di trasporto pubblico locale) arriva invece la proposta di introdurre un «ticket trasporto, strumento assimilabile ai ticket restaurant, che il datore di lavoro distribuisce al personale dipendente per permettere l'acquisto, da parte di questi ultimi, di titoli di viaggio per i trasporti collettivi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Fo.

Il progetto. Invio a Bruxelles

Pompei nel piano per il Sud

Il progetto Pompei entra nel «piano di azione coesione» che il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, ha inviato a Bruxelles nella versione aggiornata. Non è l'unica novità di questo pezzo del «piano Sud» finanziato per 3,7 miliardi con la riprogrammazione di fondi europei e con la riduzione del cofinanziamento nazionale. Nel documento ci sono anche la specificazione di importanti innovazioni programmatiche per la scuola, con l'identificazione di indicatori di risultato, la definizione di un cronoprogramma per gli interventi ferroviari, l'inserimento del progetto Pompei nell'ambito del Piano. Un'altra novità è il piano di occupazione giovanile per la Sicilia. «Anticipando gli indirizzi del Consiglio Ue del 30 gennaio – afferma un comunicato di Barca – il piano è rivolto per circa la metà a interventi per giovani e lavoro, scuola, promozione dell'occupazione dei lavoratori svantaggiati e formazione professionale. Per l'altra metà, destinatari degli interventi sono le ferrovie e l'agenda digitale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Sa.

Mezzogiorno - IL DISAGIO SOCIALE

Tra i Forconi che agitano la Sicilia

Dietro alla protesta anche gli interessi opachi di quanti temono la perdita di privilegi - LA RIUNIONE ORGANIZZATIVA/L'appuntamento in un autogrill e incontri preparatori a Palermo, Catania, Siracusa e Ragusa: un inedito blocco trasversale, dal padroncino al mafioso

PALERMO - Tornano alla carica i Forconi. Il movimento che a partire dal 16 gennaio ha messo a soqquadro la Sicilia, paralizzando strade, autostrade, distributori di benzina, attività produttive, commerciali, mercati, ora minaccia di bloccare le raffinerie e l'Agenzia delle entrate. La rivolta per il caro gasolio, esplosa nella parte orientale dell'isola a neanche quattro mesi dalle amministrative, ha diverse anime. La più autentica è rappresentata dall'associazione dei Forconi, che riunisce agricoltori, allevatori e pastori. A capeggiarla è un imprenditore agricolo di Avola, Mariano Ferro, che si definisce apolitico e apolitico, pur essendo intervenuto in giungo a Catania all'assemblea del Movimento per l'autonomia, la formazione del presidente della Regione Raffaele Lombardo. L'associazione aveva un altro leader, l'ex agricoltore marsalese Martino Morsello, ma la sua vicinanza al gruppo neofascista Forza Nuova sarebbe all'origine del suo attuale isolamento. Ora conduce la sua battaglia in modo solitario, a Palermo, stazionando in un campo davanti a Palazzo d'Orleans, sede della presidenza della Regione. Ferro guida la componente più popolare del movimento, che si batte contro la concorrenza impa-

ri dei prodotti agricoli a basso prezzo importati in Sicilia dal Nord Africa e da Paesi asiatici come la Cina. Di tutt'altra pasta è Giuseppe Richichi, presidente degli autotrasportatori dell'Aias, già distintosi come professionista dei blocchi durante lo sciopero dei tir che mise in ginocchio l'isola una decina d'anni fa. Fondatore del comitato Forza d'urto e responsabile di un consorzio che gestisce un autoparco a Catania, Richichi è considerato vicino ai fratelli Aldo e Angelo Ercolano, gli imprenditori della Sud Trasporti – 70 dipendenti e una flotta di 600 camion – il cui direttore generale è un ingegnere di Alessandria legato al vicepresidente di UniCredit, Fabrizio Palenzona. Aldo e Angelo appartengono all'unico ramo incensurato degli Ercolano, la famiglia imparentata con il boss Nitto Santapaola. E proprio mentre Richichi rilasciava una videointervista per strada nei giorni della protesta, alle sue spalle stazionava Enzo Ercolano, nipote diretto di Santapaola. Di certo c'è che un movimento che tiene sotto scacco per una settimana un'intera popolazione e crea danni per decine e decine di milioni all'economia dell'isola non nasce dall'oggi al domani, né in modo spontaneo. Non a caso una fonte riferisce di

una riunione organizzativa che si sarebbe svolta il 13 gennaio al Gelso Bianco, la grande area di servizio all'uscita di Catania, sull'autostrada per Palermo, a cui avrebbero partecipato i capi della protesta, i loro referenti nel mondo dell'autotrasporto ed esponenti di alcune squadre calcistiche. La stessa fonte riferisce di altri incontri preparatori che sarebbero avvenuti prima del 13 a Palermo, Catania, Siracusa e Ragusa. Il collante di questo coacervo sociale in cui convivono con interessi contrapposti il grande e il piccolo proprietario terriero, il padroncino e il pescatore, il coltivatore diretto e il mafioso è la comune preoccupazione di perdere la propria fetta di contributi pubblici, piccola o grande che sia. E anche se la protesta scaturisce da una crisi autentica, che coinvolge migliaia di lavoratori, ciò che è successo non può essere avvenuto per caso. Non è per criminalizzare il movimento che il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, ha parlato di infiltrazioni mafiose, ma per mettere in guardia chi manifesta in buona fede dal pericolo che Cosa Nostra cerchi di strumentalizzare il movimento per lanciare messaggi destabilizzanti; per dire alla politica e alle istituzioni: qui comandiamo

noi, siamo noi i padroni del territorio, o trattate o facciamo saltare tutto. Osserva Carlo Trigilia, ordinario di Sociologia economica dell'Università di Firenze: «Sembrano le prove generali di un leghismo del Sud. Colgo nel movimento un forte richiamo al sicilianesimo, l'idea di un qualche torto commesso verso la Sicilia, che lo Stato deve raddrizzare. La classe politica siciliana teme di perdere il suo storico ruolo di mediazione, vede che le risorse da spendere in modo clientelare-assistenziale sono finite». E si agita; tenta di cavalcare la piazza. Ne sa qualcosa Raffaele Lombardo, che lotta contro il tempo per rappezzare un buco di bilancio da oltre 2 miliardi che potrebbe costargli il commissariamento della Regione. Ne sa qualcosa il Comune di Palermo commissariato di recente, che rischia di mandare sul lastrico migliaia di dipendenti per il crack delle partecipate: un evento che getterebbe benzina sul fuoco della protesta. Aggiunge Trigilia: «Ma questo leghismo, se verrà, sarà di tutt'altra natura rispetto a quello del Nord. Punterà a ottenere di più dallo Stato. Il problema è per quanto tempo ancora potremo permetterci di pagare 60 miliardi l'anno per finanziare i servizi nel

Sud». Lo storico siciliano Giuseppe Casarrubea, studioso di mafia, fascismo e servizi segreti, analizza l'armamentario dei manifestanti. Spiega: «Il forcone non è mai stato un simbolo del mondo del lavoro, rappresenta le tre punte della Sicilia così come le tre dita alzate e le bandiere della Trinacria che abbiamo visto sfilare sono i simboli del separatismo degli anni '40. Una componente capeggiata da Giuseppe Sciortino, nipote di Salvatore Giuliano, era nel movimento a gridare slogan indipendentisti. Un fatto anacronistico. Che però dà l'idea dello stato di

confusione che regna tra i manifestanti». C'era di tutto e di più nella folla: ex cuffariani, lombardiani, pezzi di centro-destra scontenti del vecchio sistema berlusconiano, esponenti del Grande Sud di Gianfranco Micichè, il movimento meridionalista che ha tra i suoi ispiratori il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri, la cui condanna in secondo grado per concorso esterno deve ancora passare al vaglio della Cassazione. Prosegue Casarrubea: «Dai Vespri a oggi il parlamento siciliano ha sempre preteso privilegi per coloro che ne hanno avuto il controllo. È successo nelle

rivolte del 1500; nell'epoca di Emanuele Notarbartolo, quando il Banco di Sicilia finanziava la politica; e durante il movimento dei Fasci, represso dall'esercito. Dietro i tumulti ci sono sempre vocazioni ai gruppi di privilegio. In questa logica il popolo è solo una forza d'urto per ottenere e mantenere privilegi». Forza d'urto. Proprio come la componente più oltranzista del movimento. Conclude lo storico: «Negli anni Quaranta la Sicilia se ne uscì con personaggi del calibro di Sturzo, Scelba e Aldisio, ma oggi mancano i riferimenti. Oggi la Sicilia è molto più stacca-

ta di prima dall'Italia e dall'Europa». Solo un rovesciamento culturale può salvarla: uno sviluppo secondo regole di mercato che segni una netta presa di distanza dal clientelismo, dal parassitismo, dallo strapotere della burocrazia, dalla corruzione, dall'illegalità in genere, dalle connivenze politico-mafiose. Non c'è altra strada per rimanere agganciati al convoglio europeo. Per la Sicilia come per l'Italia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Oddo

Ricerca & Sviluppo. Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo incontra a Bruxelles i commissari europei

L'Italia userà meglio i fondi Ue

«Inaccettabile che ogni anno si perdano risorse per 500 milioni»

BRUXELLES - La crisi debitoria sta avendo il merito di rendere l'establishment politico ed economico italiano consapevole delle opportunità offerte dal grande bilancio comunitario. Ieri qui a Bruxelles il ministro per l'Istruzione Francesco Profumo ha sottolineato l'impegno del governo non solo a negoziare capitolo per capitolo le prossime prospettive finanziarie 2014 - 2020, ma anche di migliorare l'uso del denaro europeo in Italia per sostenere la ricerca nazionale. Profumo ha incontrato ieri tre commissari, proprio per discutere di ricerca e soprattutto del rapporto tra industria e innovazione. Il ministro ha avuto colloqui con il commissario all'Industria Antonio Tajani, all'Energia Günther Oettinger, e all'Istruzione Androulla Vassiliou.

«Perdiamo ogni anno quasi 500 milioni di euro di fondi europei che la ricerca italiana potrebbe fare propri. Non è più accettabile», ha detto Profumo in un incontro al parlamento europeo. Riferendosi al bilancio 2007-2013, il ministro ha spiegato che il contributo italiano è pari al 13,5% dei 56 miliardi di euro messi a disposizione dall'Unione, mentre l'Italia riuscirà a recuperare appena l'8,5% del totale, sulla base dei progetti che ha presentato in questo periodo. La concorrenza per ottenere i fondi europei è accerrima. «Dobbiamo - ha spiegato tra le altre cose Profumo - avvicinare le nostre istituzioni a Bruxelles» per meglio approfittare del denaro comunitario. La presa di posizione è giunta nel giorno in cui la Commissione ha presentato un rapporto

che segnala il ritardo italiano nell'innovazione (si veda Il Sole/24 Ore di ieri). La relazione mostra che l'Italia è al 15mo posto nella classifica degli stati membri. Il paese è considerato un innovatore moderato, alla pari con la Grecia, lontano dalla Germania o dalla Francia. «Gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione aiutano la competitività e l'internazionalizzazione delle imprese», ha ricordato Tajani. All'incontro al parlamento europeo ha partecipato anche il vice presidente di Confindustria Daniela Bracco. Nel suo intervento, la signora Bracco ha insistito perché l'Italia crei maggiori «sinergie tra i diversi fondi europei (...), nazionali e regionali». Ha sottolineato che il paese deve assolutamente migliorare la sua partecipazione ai program-

mi di ricerca europea, perché «è una grande opportunità di sviluppo per il nostro paese, per le imprese, per il mondo della ricerca». La visita di Profumo, l'incontro ieri al parlamento europeo e il rapporto della Commissione giungono mentre si sta negoziando il nuovo bilancio comunitario, che alla ricerca secondo la proposta della Commissione riserva 80 miliardi, rispetto ai 56 del bilancio precedente. «Sono fiducioso - ha detto Ferdinando Nelli Feroci, l'ambasciatore italiano presso la UE - che riusciremo a mantenere inalterato il livello di finanziamenti proposti dalla Commissione». Il denaro quindi ci sarà, all'Italia spetta utilizzarlo pienamente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Utilities. Per la Confindustria regionale c'è troppa inefficienza «In Sicilia i servizi pubblici divorano 1,3 miliardi l'anno»

L'AFFONDO/Secondo l'associazione, la gestione in house non garantisce un servizio di qualità né alle famiglie né alle imprese

PALERMO - Un mercato che vale, secondo una stima prudenziale, oltre 1,3 miliardi l'anno di giro d'affari ma che in questo momento produce solo perdite e oneri per cittadini, imprese e amministrazioni locali. Quello dei servizi pubblici locali in Sicilia continua a rimanere il regno incontrastato del cosiddetto socialismo municipale declinato in chiave meridionale con un sostanziale monopolio del pubblico in settori che, a sentire parecchi esperti, da una eventuale privatizzazione potrebbero ricevere solo benefici. Ma oggi in tutti i comparti (dalla raccolta dei rifiuti solidi urbani all'energia, all'acqua) si registrano solo sprechi. In totale sono oltre 18mila i dipendenti delle 59 società passate in rassegna dal gruppo di lavoro di Confindustria Sicilia coordinato dal direttore Giovanni Catalano che ha utilizzato documenti tratti da banche dati pubbliche come quelle delle Camere di commercio: in questo elenco figurano aziende commissariate come l'Amia di Palermo (rifiuti) le cui perdite a bilancio (ma il dato è del 2008) ammontano a

oltre 183 milioni oppure la Gesip il cui bilancio 2009 segna perdite per oltre sette milioni o ancora Catania Multiservizi con perdite di 4,8 milioni. Per quanto riguarda il settore rifiuti compaiono gli Ato che secondo la Corte dei conti hanno provocato debiti alla regione per 900 milioni, anche se una vera ricognizione del debito resta da fare. In queste condizioni, in molti casi, le società partecipate dai comuni rischiano di trascinarsi nel baratro gli enti stessi. Spiega Raffaele Mazzeo, coordinatore nazionale dei direttori finanziari delle pubbliche amministrazioni nell'ambito dell'Associazione nazionale direttori amministrativi e finanziari: «A partire dal 2014 i bilanci delle partecipate dovranno essere consolidati nei bilanci degli enti. Significa che gli enti locali dovranno contabilizzare nel proprio bilancio le perdite della partecipata». Solo a titolo esemplificativo: i 185 milioni dell'Amia si andrebbero a sommare alle oggi non irrilevanti perdite del comune di Palermo. Ecco perché in tanti ritengono che la cosa da fare rapida-

mente sia quella di vendere le quote aprendo il mercato ai privati. Tra questi, sicuramente, Confindustria Sicilia che da tempo chiede la fine del «socialismo municipale» e oggi, dopo aver dato un primo giudizio positivo gli imprenditori siciliani guardano con preoccupazione al recente decreto sulle liberalizzazioni: «A dispetto dell'apparenza (il limite per gli affidamenti in house cioè senza gare d'appalto scende da 900 mila a 200mila euro l'anno)– spiega il vicepresidente regionale di Confindustria Sicilia Giuseppe Catanzaro – il decreto segna un passo indietro rispetto alla versione originaria. Viene fortemente indebolita la disciplina transitoria: mentre prima gli affidamenti in house scadevano il 31 marzo di quest'anno ora il nuovo termine è stato fissato per il 31 dicembre e anche il termine per gli affidamenti alle società miste è stato spostato dal 30 giugno a 31 marzo 2013. La Sicilia è un caso esemplare di ciò che accade nell'intero Sud: i costi per la cattiva gestione dei servizi e le assunzioni spesso clientelari ricadono soprattutto sulle famiglie.

Non cambiare significa tutelare questa situazione». A criticare le previsioni degli articoli 25 e 26 del decreto anche Alessandro Albanese, presidente di Confindustria Palermo: «Il governo – dice – sta dando un congruo lasso di tempo a Comuni e Province per rimediare ai vincoli del diritto europeo e agli accordi che il nostro paese ha assunto con l'Europa in materia di crescita. Così come è scritta la norma basta fondere le società in house in una più grande società sempre in house ma titolare del servizio a livello di ambito territoriale ottimale per continuare a derogare ai vincoli della concorrenza. Così non va». E pur dando un giudizio positivo sul parere vincolante dell'Antitrust resta l'invito a «modificare il decreto per evitare che si legittimi la condotta anticoncorrenziale di numerosi comuni» chiude Domenico Bonaccorsi, presidente di Confindustria Catania. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Nino Amadore

Occupazione. Finora stanziati 40 milioni a livello nazionale

Sui congedi parentali al maschile il Piemonte lancia piano apripista

Richieste ancora esigue (27.848) - Un terzo in Lombardia

TORINO - Più congedi parentali al maschile per sviluppare l'occupazione (anche quella femminile). Le Regioni ci credono a cominciare dal Piemonte. La sperimentazione è andata bene, tanto che l'amministrazione regionale ci riprova con un nuovo bando, un'iniziativa promossa dalla consigliera di parità e destinata a incentivare i padri affinché usufruiscano del congedo parentale, con un assegno da 400 euro mensili, nell'arco del primo anno di vita dei loro bambini. Assegno che sale a 450 a partire dal quarto mese di congedo. «I primi risultati del bando aperto da maggio scorso – spiega l'assessore regionale al Bilancio e Pari opportunità del Piemonte, Giovanna Quaglia – sono stati soddisfacenti: fino ad ora, più di 50 lavoratori (neo papà) hanno deciso di dedicarsi per alcuni mesi al proprio figlio, usufruendo del contributo e consentendo alla mamma di rientrare al lavoro». Quella del Piemonte è una delle iniziative avviate dalle Regioni grazie ai fondi – 40 milioni di euro ripartiti poi sul territorio – messi a disposizione dal Dipartimento Pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei ministri a

«sostegno di interventi per favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro», con un'intesa che risale al 2010. Ma è l'unica, in realtà, diretta ai padri, con lo slogan "Missione possibile" e con l'obiettivo di incrementare il numero di lavoratori maschi che decidono di usufruire del periodo di congedo parentale, retribuito in Italia al 30 per cento, come previsto dalla legge 53/2000. Il numero di uomini che ne fa richiesta, in Italia, resta molto basso: secondo i dati Inps relativi al 2010, su un totale di 286.352 lavoratori dipendenti del settore privato, poco meno del 10% sono papà. In soldoni, 27.848 dipendenti, un terzo dei quali concentrati in Lombardia (4.623) e nel Lazio (5.110). Gli incentivi ai padri, dunque, servono a correggere un cattivo costume tutto italiano? «In realtà – spiega la sociologa Chiara Saraceno, sociologa, attualmente professore di ricerca a Berlino – le ricerche internazionali dicono che il congedo parentale riservato agli uomini funziona a patto che ci siano due condizioni. Anzitutto che ci sia una quota riservata al congedo paterno, una quota cioè riconosciuta solo se ne usufruisce il genitore

maschio; in secondo luogo, il congedo per i padri funziona se è ben retribuito, e per ben retribuito si intende con una quota dello stipendio pari almeno al 60 per cento». In Italia, in realtà, la seconda condizione manca, visto che il congedo parentale è retribuito al 30%, per sei mesi, quota che sale a 10 se viene richiesto anche dal padre – a 11 mesi se il padre ne usufruisce per oltre tre mesi. E mentre in Europa manca un modello di riferimento, certo è che laddove una delle due condizioni manca, il sistema non funziona. «La Danimarca ad esempio – spiega Saraceno – è un caso interessante perché, a differenza del resto dei paesi del Nord Europa, dove il congedo dei padri è molto diffuso, rappresenta una eccezione proprio perché la quota di congedo non è riservata ai padri quindi non si verifica un meccanismo virtuoso di convenienza e stimolo per il lavoratore». Un problema di regole, dunque, e di condizioni favorevoli, senza dimenticare, però, il fattore culturale che pesa non tanto sui giovani padri, sottolinea la sociologa Saraceno, quanto sul contesto lavorativo, che tende a scoraggiare la scelta a favore dei congedi e la

piena condivisione della responsabilità genitoriale. La gamma di misure e iniziative messe in campo dalle Regioni, a seguito dell'Intesa tra Regioni e Governo a favore di misure per la conciliazione tra vita lavorativa e familiare, è molto ampia, perlopiù riservata alle donne e finalizzata a incrementare i servizi per le famiglie. Accanto ai bandi per realizzare nuovi asili nido per l'infanzia, per finanziare i voucher per l'acquisto dei servizi o per garantire la formazione e il sostegno alle donne che rientrano al lavoro, sbucano, però, quelle misure che puntano dritte ai padri. Il Piemonte, come dicevamo, per ora viaggia in solitudine ma qualcosa sta facendo anche, ad esempio, la Sardegna, seppur connotata da una bassa natalità, attraverso una serie di campagne e progetti di sensibilizzazione e informazione a favore dei padri sul tema della conciliazione. O la Lombardia, che concede voucher di maternità/paternità alle aziende per sostenerle nel predisporre Piani di congedo, tanto dei papà che delle mamme. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Filomena Greco

COSTI DELLA POLITICA - Amministrative di maggio con nuove regole

Il Veneto perde 691 poltrone

È l'effetto dei tagli a Giunte e consigli - Dieta più rigorosa dove le indennità sono minori

A Verona, il più grande dei Comuni veneti interessati dal voto amministrativo di maggio, i partiti alle prese con il rebus delle alleanze (complicato soprattutto a destra) dovranno scrivere le liste tenendo conto che in consiglio ci saranno 10 posti in meno rispetto a oggi, e le caselle in Giunta saranno dieci anziché dodici. Ma a Soverzene, 424 abitanti in provincia di Belluno, come negli altri 33 municipi con meno di 5mila abitanti chiamati a rinnovare i propri organi politici, l'appuntamento elettorale avrà conseguenze decisamente più pesanti, perché i posti in Giunta e consiglio si ridurranno della metà. Alla base di tutto ci sono gli interventi sul contenimento dei «costi della politica» che si sono succeduti negli ultimi anni, e che nei Comuni entrano effettivamente in vigore solo alla scadenza dei mandati attuali. La tabella (che per ragioni di spazio mostra solo i 60 Comuni più grandi tra gli 84 che in Veneto stanno viaggiando verso le urne di primavera) mostra il confronto fra la dimensione degli organismi politici previsti dalle vecchie regole e quella invece concessa dopo gli interventi messi in campo nel nome dell'austerità. I Comuni sopra i 10mila abitanti devono fare i conti solo con le nuove regole introdotte dalla Finanziaria per il 2010 (nella versione "corretta" dal decreto enti locali dello stesso anno), che taglia del 20 per cento i posti nelle assemblee e del 25-30 per cento quelli negli esecutivi. Per gli enti che non raggiungono quella soglia demografica, invece, l'arrivo delle elezioni ha in serbo anche la seconda tappa della cura, quella scritta nell'articolo 16 della manovra-bis di Ferragosto (Dl 138/2011), con il risultato che per loro Giunte e Consigli vanno incontro a un dimezzamento secco. Risultato finale: 691 posti in meno (505 in Consiglio, 186 in Giunta) nei Comuni veneti

al voto. La norma prevedeva anche per i mini-Comuni fino a mille abitanti le Unioni obbligatorie (fino a raggruppare almeno 5mila abitanti, 3mila in montagna, al netto di eventuali correttivi regionali), e per quelli fra mille e 5mila la gestione associata di tutte le funzioni fondamentali, ma questo pacchetto di "razionalizzazioni" è stato impallinato dall'opposizione dei diretti interessati e dalle difficoltà applicative in molti territori; il Milleproroghe votato alla Camera, e ora in attesa dell'approvazione definitiva, rinvia il tutto di nove mesi, un tempo utile per riscrivere l'intera disciplina rendendola più efficace. L'unico aspetto dell'articolo 16 dribblato dalla proroga è quello che taglia gli organismi politici, con il risultato finale che la dieta sarà più rigorosa proprio negli enti dove la politica costa meno (l'indennità media degli assessori non arriva in questi Comuni ai mille euro lordi al mese, e i gettoni dei consi-

glieri valgono poche decine di euro). Il rinvio delle Unioni obbligatorie apre negli enti sotto i mille abitanti anche un piccolo rebus interpretativo, perché il debutto delle Unioni avrebbe portato con sé la cancellazione integrale delle Giunte locali. Nel quadro confuso che emerge dalla proroga, il silenzio della norma può rendere applicabile anche a questi enti la regola generale, che assegna alla Giunta un quarto dei componenti rispetto al Consiglio (le tabelle si basano su questa interpretazione). L'intero meccanismo dei tagli lascia invece indenni le Regioni autonome, che sono chiamate all'applicazione «in conformità con gli Statuti»; il che significa che prima di vedere la luce, i tagli avranno bisogno di una modifica alle regole locali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Che cosa cambia nei 60 comuni più grandi

Gli effetti delle elezioni su Giunte e Consigli comunali (i totali si riferiscono all'intero insieme degli 84 territori interessati)

Provincia	Comune	Abitanti	Politici uscenti		Posti disponibili		Differenza	
			Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri
Verona	Verona	263.964	12	46	10	36	2	10
Venezia	Mira	38.952	10	30	7	24	3	6
Belluno	Belluno	36.599	10	30	7	24	3	6
Treviso	Conegliano	35.748	10	30	7	24	3	6
Venezia	Mirano	27.077	7	20	5	16	2	4
Venezia	Jesolo	25.601	7	20	5	16	2	4
Verona	San Giovanni Lupatoto	24.214	7	20	5	16	2	4
Vicenza	Thiene	23.505	7	20	5	16	2	4
Padova	Vigonza	22.075	7	20	5	16	2	4
Belluno	Feltre	20.924	7	20	5	16	2	4
Padova	Cittadella	19.970	7	20	5	16	2	4
Venezia	Santa Maria di Sala	17.278	7	20	5	16	2	4
Verona	Cerea	16.360	7	20	5	16	2	4
Venezia	Marcon	15.938	7	20	5	16	2	4
Vicenza	Romano d'Ezzelino	14.621	7	20	5	16	2	4
Verona	Zevio	14.522	7	20	5	16	2	4
Verona	San Martino BuonAlbergo	14.295	7	20	5	16	2	4
Vicenza	Rosà	14.138	7	20	5	16	2	4
Treviso	Casale sul Sile	12.789	7	20	5	16	2	4
Venezia	Salzano	12.727	7	20	5	16	2	4
Treviso	Susegana	12.055	7	20	5	16	2	4
Venezia	Caorle	12.032	7	20	5	16	2	4
Venezia	Musile di Piave	11.578	7	20	5	16	2	4
Rovigo	Badia Polesine	10.865	7	20	5	16	2	4
Treviso	Trevignano	10.613	7	20	5	16	2	4
Padova	Conselve	10.486	7	20	5	16	2	4
Treviso	Silea	10.118	7	20	5	16	2	4
Padova	Saonara	10.073	7	20	5	16	2	4
Vicenza	Marano Vicentino	9.835	6	16	4	10	2	6
Padova	Piombino Dese	9.443	6	16	4	10	2	6
Treviso	Santa Lucia di Piave	9.032	6	16	4	10	2	6
Padova	Teolo	8.949	6	16	4	10	2	6
Rovigo	Taglio di Po	8.537	6	16	4	10	2	6
Treviso	Breda di Piave	7.852	6	16	4	10	2	6
Verona	Caldiero	7.537	6	16	4	10	2	6
Padova	Loreggia	7.259	6	16	4	10	2	6
Venezia	Campagna Lupia	6.992	6	16	4	10	2	6
Verona	Soave	6.976	6	16	4	10	2	6
Venezia	Noventa di Piave	6.849	6	16	4	10	2	6
Vicenza	Sarego	6.587	6	16	4	10	2	6
Padova	Torreglia	6.277	6	16	4	10	2	6
Vicenza	Villaverla	6.244	6	16	4	10	2	6
Verona	Ronco all'Adige	6.221	6	16	4	10	2	6
Treviso	Godega di Sant'Urbano	6.173	6	16	4	10	2	6
Belluno	Cortina d'Ampezzo	6.097	6	16	4	10	2	6
Verona	Casaleone	6.041	6	16	4	10	2	6
Verona	Villa Bartolomea	5.875	6	16	4	10	2	6
Treviso	Borso del Grappa	5.863	6	16	4	10	2	6
Treviso	Fontanelle	5.778	6	16	4	10	2	6
Verona	Illasi	5.392	6	16	4	10	2	6
Verona	San Giovanni Ilarione	5.183	6	16	4	10	2	6
Treviso	Crespano del Grappa	4.729	6	16	3	7	3	9
Venezia	Pramaggiore	4.714	6	16	3	7	3	9
Treviso	Cappella Maggiore	4.666	6	16	3	7	3	9
Treviso	Tarzo	4.621	6	16	3	7	3	9
Padova	Veggiano	4.509	6	16	3	7	3	9
Padova	Gazzo	4.282	6	16	3	7	3	9
Belluno	Cesiomaggiore	4.187	6	16	3	7	3	9
Belluno	Pieve di Cadore	4.017	6	16	3	7	3	9
Treviso	Cessalto	3.855	6	16	3	7	3	9
TOTALE		1.013.997	510	1.440	324	935	186	505

Nota: Per i Comuni sotto i mille abitanti, la possibilità di nominare due assessori si ricava dalla proroga alle Unioni obbligatorie contenuta nel decreto Milleproroghe approvato alla Camera
 Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore NordEst sui dati Ancitel

IL SOLE 24ORE NORD EST – pag.9

Risparmi. Su Veneto Agricoltura l'intervento più pesante, tagli per 90mila euro

La Regione mette ordine fra gli enti e le partecipate

Già deliberato l'accorpamento delle quattro immobiliari

Accorpamenti, riorganizzazioni, razionalizzazioni e dimissioni. La Regione Veneto prosegue l'azione di riordino di enti e partecipate. Un'operazione varata nel luglio scorso dal Consiglio regionale attraverso un piano che manteneva in vita 19 società, per dieci delle quali (Ferrovie Venete, Finest, Immobiliare Marco Polo, Rocca di Monselice, Sistemi Territoriali, Società Veneziana Edilizia Canalgrande, Terme di Recoaro, Veneto Innovazione, Veneto Nanotech e Veneto Sviluppo) si prevedevano tuttavia percorsi di riorganizzazione. Nell'ultima seduta 2011, la Giunta ha deliberato l'accorpamento delle quattro immobiliari (Immobiliare Marco Polo srl, Rocca Monselice Srl, Terme di Recoaro Spa, Società veneziana edilizia Canalgrande Spa) e la dismissione, già votata dal consiglio, delle quote regionali da Colledge Valmarano Morosini spa e da Insula Spa. Inoltre cinque dei 25 articoli che compongono la proposta di Finanziaria (n. 227), attualmente all'esame delle commissioni consiliari, riguardano interventi diretti su società ed enti regionali. Per Veneto Agricoltura si profila una profonda riorganizzazione (art. 4,5,6). Veneto Nanotech, società consortile coordinatrice del distretto veneto per le nanotecnologie, verrebbe invece rifinanziata con un aumento di capitale di un milione e mezzo (art. 22). Infine la quota veneta di Finest, la Spa per l'internazionalizzazione partecipata da Veneto, provincia di Trento e Friulia Spa, verrebbe conferita a Veneto Sviluppo (art. 23). «La riorganizzazione del portafoglio di partecipazioni va nella direzione della riduzione dei costi – motiva l'assessore regionale al Bilancio e alle partecipazioni regionali, Roberto Ciambetti – e si rende necessaria anche in relazione alle modifiche normative intervenute in materia societaria e di tutela della concorrenza». La Giunta procederà dunque «raggruppando le partecipazioni per pacchetti di società operanti nello stesso settore economico o in settori affini», aggiunge. Ecco motivato dunque l'accorpamento delle quattro immobiliari: Società Veneziana Edilizia Canalgrande Spa, capitale sociale di poco superiore ai

15 milioni, sarà capofila, incaricata di progettare la fusione. Sul fronte riordino degli enti regionali, Veneto Agricoltura, oggetto degli interventi più pesanti, manterrà le funzioni operative, mentre saranno riportate in capo alla Giunta le funzioni di programmazione, informazione, comunicazione e formazione. La Finanziaria propone anche l'abrogazione dell'osservatorio regionale sulla pesca e la dismissione degli spazi non occupati della Corte benedettina di Legnaro. Lo scopo è di conseguire risparmi quantificabili in 90mila euro. Infine saranno regolamentate in termini restrittivi anche le partecipazioni societarie dell'azienda, impegnata in Intermizoo spa, Villa Rietti Rota Srl e Corte Benedettina Srl (la quota massima concessa sarà del 25%), che dovranno comunque essere approvate dalla Giunta. Il Pcdl n. 227 non usa solo l'accetta e prevede infatti anche l'istituzione di una nuova agenzia regionale, la Veneto Film Commission, con il compito di promuovere il territorio come set cinematografico (l'art. 13 stanziava 100mila euro di contributo annuo per un trien-

nio) e di un centro regionale di restauro con un investimento di 20mila euro, per formare operatori specializzati nelle tecniche di conservazione dei beni artistici ed architettonici. Operazioni che sembrano contrastare con il piano di austerità impostato. «Zaia aveva promesso semplificazioni e riduzioni di enti, società e agenzie regionali, ma la Finanziaria propone l'istituzione di nuovi organismi e fondazioni – fa notare Franco Bonfante, vicepresidente del Consiglio regionale – Ricapitalizza partecipate in perdita come Veneto Nanotech, foraggiando a macchia di leopardo, senza una strategia». Veneto Agricoltura, inoltre, secondo l'esponente Pd, è oggetto di una riforma condotta in sede impropria cioè attraverso una legge finanziaria. «Servirebbe invece una legge ad hoc – sottolinea – che non tralasci Avepa, l'agenzia per i pagamenti in agricoltura, vera fonte di sprechi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Zanetti

Telefonia. Primi rimborsi ai Comuni per tasse di concessione governative non dovute

Dal balzello Tlc 2,5 milioni

Coinvolti 200 municipi in Veneto, 85 in Friuli-Venezia Giulia

Sono arrivati i primi rimborsi relativi alla tassa di concessione governativa per la telefonia mobile in abbonamento. Lo Stato ha già accreditato alle casse comunali di Chiappano, Breganze, Gallio, Roana, Zanè, Villaverla e Thiene circa 60mila euro, in tutto, per il tributo non dovuto relativo agli anni 2006, 2007 e 2008. Ora il percorso per Anci Veneto, che ha promosso l'iniziativa, dovrebbe essere in discesa. L'Associazione regionale dei comuni conta di recuperare 2 milioni e mezzo in Veneto – qui sono stati coinvolti circa 200 municipi – e 1,2 milioni in Friuli-Venezia Giulia; in questo caso i comuni interessati sono 85. «La tassa sulla concessione governativa dei cellulari in abbonamento viene pagata di default, in fattura, dal titolare di un contratto con un gestore di telefonia – spiega Emanuele Mazzaro, l'avvocato di Anci Veneto che sta seguendo il caso – L'importo viene addebitato anche se il telefono non viene utilizzato. Per in-

tenderci, si paga anche se il cellulare è spento». Il valore della Tcg è di 12,91 euro al mese, per i contratti business, per ogni scheda Sim. «In passato si era stabilito che il cellulare fosse un impianto radiomobile a tutti gli effetti – continua Mazzaro – Di conseguenza, la sottoscrizione di un contratto telefonico comportava una licenza, rilasciata dal ministero delle Comunicazioni, per la quale occorreva pagare il tributo: si versava per la prestazione fornita dallo Stato». Il nuovo Codice delle telecomunicazioni, entrato in vigore il 16 settembre 2003, ha però abrogato l'intero sistema delle concessioni. «Di fatto, ha eliminato il concessionario del servizio e la relativa licenza – sottolinea Mazzaro – C'è stata una vera e propria liberalizzazione del settore». Anci Veneto ha quindi portato avanti centinaia di vertenze presso gli organi tributari di vario grado. Obiettivo: garantire il diritto dei comuni al rimborso della tcg erroneamente pagata negli anni 2006, 2007 e 2008. «Secondo l'articolo 114 della Costituzione i municipi hanno pari dignità rispetto allo Stato – spiega l'avvocato – Dovrebbero essere dunque esentati dal tributo. In ogni caso, la Tcg è stata implicitamente cancellata dalla nuova disciplina che ha liberalizzato il sistema delle telecomunicazioni. Questo vale tanto per gli enti pubblici che per i soggetti privati. Mi preme infine sottolineare un ultimo aspetto di non poco conto: qualora venga riconosciuto il diritto al rimborso del tributo a favore di un ente locale, lo stesso, oltre ad avere la restituzione della tassa già pagata non dovrà più versarla in futuro». Il comune di Padova "avanza" 230mila euro, quello di Verona 180mila euro; entrambi hanno già vinto anche in appello. «Nel nostro caso è probabile che l'Agenzia delle Entrate ricorra alla Corte di Cassazione – precisa Umberto Zampieri, assessore alle Telecomunicazioni di Padova – Da parte nostra, per non sbagliare, stiamo continuando a pagare. Si

tratta di almeno 70mila euro all'anno. Non è affatto una cifra irrisoria di questi tempi. Si parla tanto di vero federalismo fiscale. Poi però, alla prova del nove, lo Stato di appropria delle nostre risorse. Contiamo di vincere questa battaglia per portare a casa, cioè a beneficio dei nostri cittadini, quanto ci spetta». Il comune di Thiene ha già ottenuto il rimborso della Tcg, pari a 28.582 euro. «Siamo stati gli apripista – puntualizza il sindaco, nonché vicepresidente di Anci Veneto, Maria Rita Busetti – Il giudice ha riconosciuto che il ruolo del comune, quale istituzione pubblica, è del tutto sovrapponibile a quello dello Stato. I municipi continuano ad essere vessati dalle tasse, così come accade per i cittadini. Ad esempio, paghiamo l'Iva sui lavori pubblici. Andando avanti così non saremo nemmeno in grado di chiudere il bilancio di previsione del 2012». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Cavallaro

Autonomie. La Provincia varerà dall'1 marzo un piano di razionalizzazione che ridurrà i costi del 10%

Il Trentino taglia la burocrazia

Risparmi per 120 milioni - Al fondo per la premialità il 25% delle risorse recuperate

TRENTO - Taglio del 10% ai costi della burocrazia e servizi più efficienti. Entra in vigore dal prossimo 1 marzo il progetto di razionalizzazione che nei prossimi mesi interesserà tutta la struttura amministrativa della Provincia autonoma di Trento. Si tratta di un intervento che una volta a regime frutterà 120 milioni all'anno di risparmio e che, proprio in queste settimane, si sta delineando nel dettaglio tra le aspettative e le preoccupazioni dei sindacati. Le novità più significative riguardano l'articolazione interna dell'amministrazione, più snella e gerarchica, con una direzione generale, dieci dipartimenti (invece dei 15 esistenti) e un'avvocatura. Più netta la distinzione delle competenze tra i dipartimenti "di staff" incaricati degli affari istituzionali e legislativi, del personale e degli affari finanziari, e quelli "di linea", con compiti più operativi: protezione civile, urbanistica, ambiente

e foreste; agricoltura, turismo, commercio e promozione; industria e artigianato; lavori pubblici, infrastrutture e mobilità; welfare; istruzione, università, ricerca e cultura. I direttori generali dei dipartimenti – la cui nomina è attesa entro la fine di febbraio – vedranno rafforzato il loro ruolo anche nella governance delle quattro agenzie di sistema collegate alla Provincia autonoma. Viene prevista, inoltre, una minore rigidità per favorire la nascita di progetti interdipartimentali e incentivare la mobilità interna. Prossimo passo nella riorganizzazione della macchina amministrativa sarà l'ulteriore riduzione del 15% delle strutture di secondo livello (i servizi, che oggi sono 60) e di terzo livello (gli uffici, oggi 21), da attuare entro la fine del 2014 e da accompagnare con interventi di formazione del personale. «L'obiettivo è quello di rispondere ad un'esigenza di contenimento della spesa

pubblica, di semplificazione e miglioramento della qualità in un territorio, come il Trentino, che punta su servizi diffusi in una prospettiva policentrica, di rete – commenta l'assessore provinciale all'Urbanistica, enti locali e personale, Mauro Gilmozzi –. Ma la riorganizzazione permetterà anche di rispondere ad una volontà di razionalizzazione interna con uno stop alle duplicazioni di incarichi, alle sovrapposizioni, all'eccessiva numerosità di strutture e alle filiere decisionali troppo lunghe. L'accorpamento delle funzioni di staff, ad esempio, aumenterà la semplificazione e la flessibilità ma anche la responsabilità. In parallelo saranno rafforzati i meccanismi di valutazione e incentivazione. Al fondo per la premialità sarà, infatti, destinata una quota massima del 25% dei ricavi ottenuti con i risparmi attesi nei costi di gestione della struttura. Alcune funzioni saranno, invece, demandate

a livello locale». E proprio la delega di alcune competenze soprattutto alla neocostituite Comunità di Valle è uno dei punti che maggiormente preoccupano le organizzazioni sindacali. «Il primo passaggio sperimentale riguarderà la competenza sulla gestione delle strade, a cominciare dalla Val Sugana, dalle Giudicarie e dal Primiero – precisa Moreno Marighetti della Cgil –. Ma già si parla di altri servizi, come la tutela del paesaggio, i servizi all'infanzia, la formazione professionale. La competenza territoriale rischia di far scendere il livello qualitativo dei servizi erogati o di creare forti disparità a seconda delle zone. Altro nodo ancora da chiarire, quello relativo alla gestione degli eventuali trasferimenti di personale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandra Saletti

Housing sociale

Per gli alloggi un fondo di 110 milioni

TRENTO - Via libera al progetto di costituzione di un fondo immobiliare destinato a sostenere i cittadini di fascia economica media nell'acquisto della prima casa. A decidere per l'attivazione di un nuovo strumento di housing sociale la giunta trentina, che stanzierà 110 milioni per la realizzazione dei primi 500 dei 2mila alloggi previsti. A beneficiare del fondo saranno i cittadini che finora non hanno avuto accesso ai contributi dell'edilizia residenziale pubblica (gli alloggi Itea), ma non possono sostenere i canoni del libero mercato.

Per calcolare la condizione economico-patrimoniale, il riferimento sarà l'Icef, che dovrà essere compreso fra il valore minimo 0,18 e massimo di 0,39 (indicativamente pari a una fascia tra i 18mila e i 40mila euro per un nucleo familiare di 3 persone). Un intervento che interesserà soprattutto giovani e coppie di neo sposi, per cui si stima un risparmio del 30% sul canone mensile di base rispetto ai pezzi di mercato. L'intervento servirà anche a rafforzare il sostegno al settore edile, incalzato dalla crisi. «Per favorire l'immediata operati-

vità del fondo – spiega l'assessore alle Politiche sociali, Ugo Rossi – la Provincia approverà un piano "ponte" di acquisizione di alloggi ultimati o in corso di realizzazione per circa un terzo. Questa possibilità avrà anche l'effetto di aiutare il settore edile, che potrà cedere parte degli alloggi invenduti al Fondo. Le imprese di costruzione, inoltre, potranno apportare al Fondo sia aree edificabili, sia fabbricati già esistenti per valorizzare il loro patrimonio immobiliare». Il Fondo, che avrà durata di 25 anni, è stato elaborato da Tecnofin Trentina

con il supporto di Cassa depositi e prestiti Sgr. Prevista anche la partecipazione di investitori qualificati, come gruppi bancari, compagnie assicurative, fondi previdenziali e società finanziarie. Gli investimenti saranno realizzati su tutto il territorio provinciale in base alle indicazioni provinciali sul fabbisogno abitativo soprattutto nei comuni ad alta tensione abitativa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Al. Sal.

Sono un centinaio tra Piemonte e Liguria le amministrazioni che saranno elette con le nuove regole

Dalle prossime urne 800 politici in meno

Scampata (per ora) la giostra delle Unioni e delle associazioni obbligatorie, che avrebbe stravolto la geografia dell'amministrazione locale in Piemonte dove si concentrano 600 dei 1.948 Comuni italiani sotto i mille abitanti, le elezioni amministrative di maggio porteranno con sé una sforbiciata drastica dei posti disponibili in consigli comunali e Giunte. "Merito", nei Comuni fino a 10mila abitanti, dell'articolo 16 della manovra estiva, che nella parte non toccata dal Milleproroghe taglia in maniera profonda gli organi della politica locale; nelle città più grandi, quella attesa è invece la dieta imposta dalla Finanziaria per il 2010, nella versione corretta dal decreto «enti locali» di quell'anno. Risultato finale: negli 80 Comuni piemontesi che attendono le urne in

primavera il passaggio elettorale travolgerà 652 posti da politico locale (480 nei consigli comunali, 172 nelle Giunte), e l'arrivo della nuova normativa si farà sentire anche in Liguria con 163 posti in meno (44 in Giunta, 119 in consiglio) nei 21 Comuni al voto. In totale, un taglio di 815 poltrone nell'area Nord-Ovest. La stretta, come accennato, si concentra soprattutto sugli enti più piccoli, che devono fare i conti con un doppio passaggio nel segno dell'austerità. La prima limatina a giunte e consigli, arrivata nel 2010, non è ancora stata applicata perché le nuove regole diventano operative al cambio di mandato, ma nel frattempo la manovra-bis di Ferragosto 2011 ha dato un altro secco colpo di lima. I numeri più importanti si concentrano negli enti sotto i mille abi-

tanti, al centro oggi anche di una disputa interpretativa. La manovra di Ferragosto (articolo 16 del DL 138/2011), infatti, per loro aveva previsto l'azzeramento integrale della Giunta insieme all'obbligo di fondersi in Unioni di almeno 5mila abitanti (3mila in montagna, al netto di interventi regionali sul tema). Gli emendamenti al Milleproroghe varati alla Camera, e in attesa di approvazione definitiva, fanno slittare in avanti di nove mesi tutto il pacchetto, senza però affrontare il problema delle Giunte. Su questa base, si può considerare applicabile ai mini-Comuni la regola generale che assegna alle Giunte un quarto dei posti presenti in Consiglio. In questo quadro (è l'ipotesi considerata dalle tabelle) tutti gli enti fino a 3mila abitanti potranno contare dopo le elezioni su 6

consiglieri comunali e 2 assessori, tagliando quindi del 50% i propri organismi politici. Nelle città più grandi (Alessandria in Piemonte, Genova in Liguria), il taglio è invece solo del 20 per cento. Questa piramide rovesciata che riduce l'entità della riduzione al crescere della città interessata aumenta il numero delle «poltrone» tagliate (banalmente, i mini-Comuni sono molti di più delle metropoli), ma rende decisamente leggeri i risparmi che si ottengono con le nuove regole. Guardando alle indennità, infatti, nei mini-enti le «poltrone» sono in realtà degli sgabelli, che offrono poco più di mille euro al mese ai sindaci e poche decine di euro al resto del «personale politico». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Occupazione. La Regione va verso il sistema unico di accreditamento tra pubblico e privato

Agenzie lavoro, il Piemonte svolta

Pronta la prima misura del piano RiAttivo, finanziato con 27 milioni dal ministero

TORINO - Sistema unico di accreditamento dei servizi per il lavoro e scommessa sulle politiche attive: la Regione Piemonte prova a dare uno sprint all'occupazione mettendo a sistema le forze in campo e facendo tesoro del bonus da 27 milioni concesso nella primavera scorsa dall'ex ministro Sacconi. Risorse che confluiranno nel piano RiAttivo, destinato all'Ict, la meccanica e il tessile. «Con l'accREDITAMENTO – sottolinea l'assessore al Lavoro della Regione Piemonte, Claudia Porchietto – vogliamo garantire un incremento quantitativo dell'offerta di prestazioni a persone e imprese, migliorare la qualità complessiva dei servizi di politica attiva del lavoro attraverso la definizione di standard regionali di servizio minimi, vincolanti per l'intero sistema, pubblico e privato. E, infine, garantire un sistema complementare dei servizi per il

lavoro, con nucleo tecnico di supervisione della sperimentazione, che dovrebbe durare due o tre anni, in capo alla Regione e alle Province». Il dossier è già approvato in Comitato Lavoro ed è all'attenzione delle parti sociali. Forte sostegno arriva dall'assessore al Lavoro della Provincia di Torino, Carlo Chiama: «come Provincia – sottolinea – abbiamo gestito nel 2011 circa 8mila processi di ricollocazione dei lavoratori e dall'inizio della crisi le percentuali di reinserimento si sono drasticamente ridotte, dal 65 al 20%, segno che la priorità è la collaborazione tra pubblico e privato per ottimizzare i processi di riqualificazione dei lavoratori». Un sistema unico di accreditamento, selettivo, aggiunge Chiama, «permetterà di accedere alle misure della regione con meccanismi di appalto semplificato». Come nel caso, ad esempio, dei programmi di ricolloca-

zione dei lavoratori in mobilità e che portano via mesi di procedure per gli appalti. Il punto, dunque, è operare in maniera sinergica con il sistema privato, non in concorrenza, e offrire servizi alle imprese: così è stato fatto, ad esempio, per le assunzioni nell'area commerciale del nuovo stadio della Juventus: «I centri per l'impiego hanno fatto una preselezione su 4mila curricula, le aziende hanno poi scelto tra qualche centinaio di candidati, con un notevole risparmio di denaro e tempo». Sul fronte delle Politiche attive, è in fase avanzata la progettazione delle misure del piano RiAttivo, finanziato con fondi del ministero del Lavoro, a sostegno dei comparti Ict, tessile e meccanica. La prima misura, che dovrebbe essere operativa tra una ventina di giorni, punta a creare un link diretto tra le esigenze occupazionali delle imprese (per contratti a tempo inde-

terminato o determinato, non inferiori ai 12 mesi, e in somministrazione) e il sistema della formazione professionale. Si tratterà di un intervento a sportello, da 4 milioni, gestito dall'Agenzia Piemonte Lavoro. La misura avrà un doppio canale: è destinata a sostenere le richieste di da parte di aziende di qualsiasi comparto, pronte ad assorbire ex lavoratori provenienti da Ict, meccanica e tessile; oppure per aziende operanti in uno dei tre comparti interessati, con interventi formativi, in questo caso, destinati a disoccupati provenienti da qualsiasi altro settore. Due gli elementi innovativi della misura: il riconoscimento dei fondi alle agenzie formative è collegato al reale successo dell'iniziativa formativa e potrà coprire anche esperienze all'estero. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Filomena Greco

Amministrative 2012. Per gli enti sotto i 10mila abitanti tagli del 50% dopo la manovra di Ferragosto

Alle elezioni cadono 572 politici

In Toscana gli effetti maggiori della stretta su giunte e consigli nei Comuni al voto

Sforbiciata «semplice» alla politica locale delle città, e doppia nel caso dei paesi con meno di 10mila abitanti. È uno degli effetti collaterali del turno di elezioni amministrative di maggio, che nei Comuni interessati porterà all'applicazione delle novità su consigli e Giunte locali diventate legge dai tempi delle precedenti elezioni del 2007. Per chi supera la soglia dei 10mila abitanti, la tagliola è quella scritta nella legge Finanziaria del 2010 (e «corretta» dal decreto enti locali dello stesso anno), che in media riduce del 20% i posti in consiglio e del 25% quelli in Giunta. Ai piccoli enti, invece, è dedicata anche la seconda cura contenuta nella manovra-bis del Ferragosto 2011, e il risultato è un dimezzamento delle poltrone (o, meglio, degli strapuntini, viste le indennità medie) da consigliere o assessore. Risultato finale: nelle Regioni del Centro-Nord, in base agli elenchi compilati finora dall'associazione dei Comuni, andranno al voto in primavera 68 Comuni, e le urne cancelleranno d'un colpo 572 posti da politico locale. Il «sacrificio» più importante arriva per la Toscana, con 30 Comuni al voto e 260 posti destinati a scomparire (190 in Consiglio, 70 in

Giunta), seguita da Emilia-Romagna (134 posti persi in 16 Comuni), Marche (106 in 13 enti) e Umbria (72 in 9 Comuni). All'interno di questa stretta al contrario, che taglia con più rigore gli organismi politici che costano meno, nell'occhio del ciclone ci sono i mini-enti fino a mille abitanti. A loro la manovra-bis (articolo 16 del Dl 138/2011) riservava anche l'obbligo di fondersi in unioni di Comuni (di almeno 5mila abitanti, 3mila nei territori montani) rinunciando del tutto alle giunte, ma gli emendamenti al Mil-leproroghe votati alla Camera (e ora in attesa di approvazione definitiva) ri-

mandano il tutto di 9 mesi, insieme all'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali negli enti che contano fra mille e 5mila residenti. Nella giostra dei rinvii, però, la norma non precisa il destino degli assessori, per cui si possono considerare applicabili le regole generale che offrono alle Giunte un quarto dei posti in Consiglio (è l'ipotesi su cui sono fatti i calcoli in tabella). Senza chiarimenti ufficiali, comunque, è probabile l'arrivo dell'ennesima querelle interpretativa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

SEGUE GRAFICO

Che cosa cambia

Gli effetti delle elezioni su Giunte e Consigli comunali

Fascia demografica	Comuni al voto	Nuovi ordinamenti		Vecchi ordinamenti		Posti in meno	
		Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri
Emilia Romagna							
Fino a 3.000	2	2	6	4	12	4	12
3.001-5.000	2	3	7	6	16	6	18
5.001-10.000	6	4	10	6	16	12	36
10.001-30.000	4	5	16	7	20	8	16
10.0001-250.000	2	9	32	12	40	6	16
Totale	16					36	98
Marche							
Fino a 3.000	4	2	6	4	12	8	24
3.001-5.000	2	3	7	6	16	6	18
5.001-10.000	1	4	10	6	16	2	6
10.001-30.000	4	5	16	7	20	8	16
30.001-100.000	2	7	24	10	30	6	12
Totale	13					30	76
Toscana							
Fino a 3.000	7	2	6	4	12	14	42
3.001-5.000	6	3	7	6	16	18	54
5.001-10.000	9	4	10	6	16	18	54
10.001-30.000	4	5	16	7	20	8	16
30.001-100.000	4	7	24	10	30	12	24
Totale	30					70	190
Umbria							
Fino a 3.000	4	2	6	4	12	8	24
3.001-5.000	1	3	7	6	16	3	9
5.001-10.000	2	4	10	6	16	4	12
10.001-30.000	2	5	16	7	20	4	8
Totale	9					19	53

Nota: * Per i Comuni sotto i mille abitanti, la possibilità di nominare due assessori si ricava dalla proroga alle Unioni obbligatorie contenuta nel decreto Milleproroghe approvato alla Camera

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore CentroNord su dati Ancitel

INFRASTRUTTURE - La delibera del Cipe

Ferrovie, scuole e dissesto Monti apre il dossier Sud

Destinati 1,2 miliardi a strade ferrate e 750 milioni all'ambiente

C'era una volta l'opera "simbolo del rilancio del nostro Sud", enorme, futuribile, di portata storica, costosissima e altrettanto contestata: il ponte sullo Stretto di Messina. Dallo scorso 20 gennaio quest'opera è scomparsa dalle priorità dell'Esecutivo nazionale, a vantaggio di una serie di interventi già in corso di realizzazione, meno clamorosi ma probabilmente più vicini alle esigenze dei cittadini meridionali: dalle tratte ferroviarie ad alta capacità all'edilizia scolastica, passando per la messa in sicurezza del territorio dal rischio di dissesto idrogeologico. Si è riunito in quella data, per la seconda volta dall'inizio dell'era Monti, il Comitato interministeriale per la programmazione economica. E ha subito messo in evidenza un netto segno di discontinuità rispetto al triennio gestito dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti: stop a finanziamenti dal Fas infrastrutture già programmati per complessivi 6,3 miliardi su 11 miliardi totali del fondo. L'opera più celebre tra quelle de-finanziate è proprio il ponte: l'esecutivo Monti ha infatti "congelato" gli 1,624 miliardi appostati dal precedente governo per la realizzazione dell'infrastruttura che, complessivamente, costerebbe addirittura 8 miliardi. In quella stessa seduta, il Cipe ha deliberato stanziamenti per 6,124 miliardi «in gran parte - fanno sapere dallo staff del ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca - destinati proprio al Mezzogiorno». Sul capitolo «Nuove reti ferroviarie e infrastrutturali» che inter-cetta a livello nazionale risorse aggiuntive per 3,9 miliardi, il Sud attinge non poco. Nello specifico, 790 milioni vanno sul completamento della linea ferroviaria ad alta capacità Napoli-Bari-Lecce-Taranto, 240 milioni interesseranno il tratto Salerno-Reggio Calabria e 200 milioni quello Potenza-Foggia. Tutte priorità, per un valore di 1,2 miliardi, individuate nel Piano d'azione e coesione del ministro Barca. Ben 750 milioni sono stati poi appostati sul Piano di contrasto al rischio idrogeologico, interamente concentrato al Sud, Sardegna e Molise compresi. Se il piano di edilizia scolastica (da 556 milioni) riguarderà l'intero territorio nazionale, quello da 212 milioni per l'edilizia abitativa toccherà la Calabria. Le regioni meridionali, secondo il ministero per la Coesione, intercetteranno anche parte

dei nuovi 39 milioni appostati sul Fondo nazionale per la montagna. Ma il Mezzogiorno, dall'approccio del nuovo governo, ci perde o ci guadagna? Lore-dana Capone, vicepresidente della regione Puglia con delega alle Infrastrutture, non ha dubbi: «Siamo passati - dichiara - dai simboli ai fatti. Il Sud non ha bisogno di opere faraoniche di improbabile attuazione, ma di tanti piccoli interventi che ne mettano in sicurezza il territorio e migliorino i collegamenti». Proprio il Tavoliere figura tra i principali destinatari delle scelte del Cipe in materia di infrastrutture, circostanza salutata con favore dall'esponente della giunta Vendola. «Se consideriamo distanze e tempi di percorrenza, - racconta - non ci vuole molto a comprendere che gli standard della mobilità di regioni come la nostra siano roba d'ante-guerra. Ritengo per questo fondamentale investire per portare a termine interventi in corso quali la linea ad alta velocità Napoli-Bari-Lecce-Taranto. Non si tratta semplicemente di migliorare la mobilità dei privati cittadini - continua l'assessore Capone - ma anche di far compiere un balzo in avanti alle attività produttive, con scambi più effica-

ci». Edoardo Cosenza, assessore ai Lavori pubblici della regione Campania, plaude ai 204 milioni del Piano per il dissesto idrogeologico che toccheranno in sorte alla sua regione, un finanziamento che, secondo l'esponente della giunta Caldoro, «consentirà di attuare 57 interventi prioritari per la prevenzione, così come precedentemente stabilito dalla regione, in accordo con il ministero dell'Ambiente e il dipartimento della Protezione civile, alla luce delle priorità dettate dalle autorità di Bacino e dall'Agenzia regionale per la Difesa del suolo». A questi 204 milioni, in Campania si aggiungono i 50 milioni che dal precedente governo erano già stati assegnati all'assessore Cosenza in qualità di commissario straordinario per il dissesto idrogeologico in provincia di Salerno, in seguito alle alluvioni del novembre 2010. «A fare due conti - conclude Cosenza - siamo di fronte al maggiore investimento per la messa in sicurezza del territorio regionale dell'ultimo decennio. Risultato che premia il grande lavoro che abbiamo svolto fianco a fianco con il governo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Prisco

I costi del Ponte che non c'è più

La regione Calabria vuole completare il sistema informatico per le maestranze

REGGIO CALABRIA - Il 20 gennaio scorso il Cipe ha defanziato il Ponte sullo Stretto per 1,6 miliardi sui soli 2,5 miliardi fin qui stanziati. Ma la Regione Calabria impiegherà fondi Ue per quasi mezzo milione per formare le maestranze che dovrebbero costruirlo. Fin dal 2010, la Regione ha ipotizzato una piattaforma telematica per gli appalti edili da far realizzare a Calabria Lavoro (guidato dal commissario Pasquale Melissari) e a cavallo col 2011, in sinergia con la Prefettura di Reggio Calabria, ha impiantato un tavolo tecnico interdisciplinare per l'allestimento di uno strumento «in grado di monitorare il personale da impiegare per le grandi opere in Calabria e Sicilia, incrociando domanda e offerta di lavoro ed evitando infiltrazioni mafiose. Il pro-

getto - dicono a Calabria Lavoro - prese il nome del Ponte, «l'opera più grande sul tappeto». Col decreto n. 7071/2011 del dg del dipartimento Lavoro Bruno Calvetta, la regione ha approvato la proposta e l'impegno di 454.166 euro dell'Fse. Il 29 giugno, con decreto n. 76 il commissario di Calabria Lavoro ha poi indetto la selezione tramite short-list di figure professionali d'accompagnamento (3 responsabili informatici, 2 esperti giuridici, 2 contabili, 2 rendicontatori, 2 coadiutori amministrativi, un valutatore e un revisore contabile) ritenute assenti sul territorio calabrese e siciliano e ha affidato ad Alfredo Iati un incarico da progettista-coordinatore per il periodo giugno-dicembre 2011 dietro compenso di 58.333 euro. Il decreto n. 100/2011

richiama la scheda finanziaria quinquennale con termine al 31 dicembre 2015. Con decreto n. 103, lo stesso giorno il commissario ha varato gli avvisi per le selezioni: «Stiamo valutando i 450 curricula pervenuti, il bando successivo avrebbe riguardato i manutentori. La formazione invece - rileva Pasquale Melissari -, sarebbe costata 15 milioni per le sole maestranze calabresi: senza più denari per il Ponte, non si farà». È l'uso massiccio di fondi Ue che l'assessore al Lavoro Francesco Stillitani ventilo al general contractor Euro-link e alle forze sociali già a marzo scorso. Parrebbe paradossale aver speso quasi 60mila euro per un sistema informatico che non c'è. Stando a Calabria Lavoro, andrebbe realizzato comunque: servirebbe per le opere

edili da realizzare in Calabria e Sicilia. Che però non piace affatto ai sindacati. Così, nel novembre scorso l'ente pubblico economico ha chiesto alla Regione di prorogare il progetto di un semestre, suggerendo però d'avocare gratuitamente il coordinamento in capo a Melissari. «Il mio ruolo è di coordinatore-progettista perché il progetto è mio e io l'ho ceduto a Calabria Lavoro - replica Alfredo Iati -. Ho espletato tutti i profili del mandato di mia competenza, come da mia relazione. La proroga? L'ha chiesta Calabria Lavoro». Alla quale a fine gennaio, è stata notificata la revoca del mandato disposta dal dipartimento Lavoro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Meliàdò

ENERGIE RINNOVABILI - Lo studio di Srm-Intesa Sanpaolo A Lecce il primato italiano per impianti fotovoltaici

La provincia pugliese vanta una potenza di 155mila kW

La provincia di Lecce è prima in Italia per potenza energetica da fonte solare, in virtù dei suoi 3.241 impianti attivi capaci di esprimere 155mila chilowatt. Un primato che coincide con quello della regione Puglia, quella in Italia meglio presidiata dai pannelli fotovoltaici. A rivelarlo "Le fonti rinnovabili - L'energia fotovoltaica: analisi settoriale e territoriale", indagine appena pubblicata dall'associazione Srm Studi e ricerche per il Mezzogiorno e realizzata incrociando dati del Gestore dei servizi energetici, dell'International energy agency e di Nomisma. Il testo mette in risalto tutte le criticità di cui il comparto, in Italia e in particolare al Sud, soffre e in più propone un approccio innovativo al tema: per la prima volta vengono presi in esame i poli energetici provinciali, ossia le provin-

ce capaci di esprimere almeno 2.000 chilowatt di potenza di energia solare o in cui si trovano concentrati almeno 1.000 impianti fotovoltaici. A scorrere i dati del report, ne esce fuori una particolarissima "classifica". Comandano le province della Puglia, la prima regione d'Italia per vocazione fotovoltaica: Lecce vanta la maggiore potenza (155.116 chilowatt) e conta il più alto numero di impianti (3.241). Seguono Brindisi (seconda per potenza con 144.102 chilowatt) e Bari (seconda per numero di impianti: 2.767). Le province pugliesi occupano così le prime sei piazze della classifica meridionale, poi ci sono Siracusa, dove la potenza vale 39.612 chilowatt, e Napoli (32.717 chilowatt). A considerare il quadro complessivo, secondo Srm in Puglia e nelle due Isole maggiori si concentrano i due terzi del

complesso degli impianti presenti nel Mezzogiorno (Sardegna, Abruzzo e Molise compresi), mentre nella sola Puglia si concentra oltre il 56% della potenza installata al Sud. La diffusione del fotovoltaico vede già oggi il Meridione in una posizione di rilievo rispetto alle altre aree del Paese. La macroarea esprime complessivamente circa 1.217 megawatt di potenza, pari ad oltre un terzo del totale nazionale. Gli impianti sono oltre 38mila, ossia il 25% circa del dato italiano. La lente d'ingrandimento di Srm si sposta poi sul Conto Energia: il totale dei risultati della prima, seconda, terza e quarta annualità della misura (aggiornato a fine ottobre 2011) evidenziano un complesso di oltre 291mila impianti incentivati da quando è partito il meccanismo (2005) e il 27% del totale (77.291) è situato

proprio nelle regioni del Mezzogiorno. «Se confrontati con quelli degli altri paesi europei - spiegano da Srm - gli incentivi italiani sono nettamente superiori. I cambiamenti avvenuti nello scenario energetico di riferimento hanno mostrato chiaramente la necessità di introdurre in Italia un sistema di incentivazione diverso, con costi inferiori per il sistema paese a parità di capacità installata e che consenta di adeguarsi tempestivamente ai cambiamenti in corso consentendo così di pianificare efficacemente quantità e mix di fonti rinnovabili». Un sistema di incentivazione che insomma consenta «agli operatori di pianificare i loro investimenti nell'ambito di un quadro di regole certo e stabile». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Prisco

Edilizia pubblica. Fondi dalla Regione

Case ecosostenibili in aiuto degli sfrattati

BARI - Garantire il diritto alla casa. La Regione Puglia lo fa stanziando poco più di 16,7 milioni per realizzare alloggi di edilizia residenziale pubblica da destinare agli sfrattati. Il primo passo nell'esecuzione dell'accordo di programma per l'attuazione del Piano nazionale di edilizia abitativa, sottoscritto a ottobre scorso, è stato fatto: ora è necessario che anche Comuni e Iacp destinatari dei fondi velocizzino la realizzazione delle unità abitative, anche perché la proroga del governo agli sfratti per morosità scade il 31 dicembre 2012. A Bari

vanno 3.827.726 euro per realizzare 36 alloggi; a Taranto, 5.500.000 per 60 alloggi; a Foggia, 4.434.250 per 45 alloggi e a Barletta, 3.000.000 per 24 alloggi. Altri interventi ammessi riguardano la riqualificazione urbana per alloggi a canone sostenibile che porteranno ai Comuni di Brindisi e Lecce 5 milioni ciascuno. Il piano casa prevede però, a compimento, interventi per oltre 97 milioni tra fondi statali (24.964.000 euro), regionali (28.797.000), comunali e di enti pubblici (14.776.000), e infine di enti privati (28.535.000). In

totale, saranno costruite 1608 unità abitative e recuperate 421. Gli alloggi da destinare alla locazione dovranno essere offerti a canone concordato, privilegiando nuclei familiari a basso reddito, anche monoparentali o monoreddito; giovani coppie a basso reddito; anziani in condizioni sociali o economiche svantaggiate; studenti fuori sede; soggetti sottoposti a procedure esecutive di rilascio; immigrati regolari a basso reddito, residenti da almeno dieci anni nel territorio nazionale o da almeno cinque anni nella stessa Regione.

«Gli alloggi che forniamo – dice Nichi Vendola, presidente della Regione Puglia – sono realizzati con principi di sostenibilità ambientale, in equilibrio tra recupero delle vecchie case e costruzioni di nuovi alloggi. Un approccio che riflette le nostre politiche abitative orientate a fornire una risposta alla domanda di case, ma anche alle istanze di una migliore qualità della vita»..
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma.More

SICILIA - Sanità. Secondo l'assessorato tra il 2009 e il 2010 spesa cresciuta dell'1,27%

Gli acquisti centralizzati aiutano i conti della Regione

L'incidenza sul totale degli oneri di gestione è ferma al 13%

PALERMO - La centralizzazione della spesa sanitaria fa bene ai conti della regione siciliana. Almeno questo è ciò che sostiene l'assessorato alla Sanità guidato da Massimo Russo. Tra il 2009 e il 2010, infatti, la spesa per beni e servizi sanitari (farmaci e prestazioni) è passata da 1.124.362.000 euro a 1.138.722.000 euro con una lieve crescita dell'1,27 per cento. L'incidenza sul totale dei costi della gestione caratteristica del sistema sanitario siciliano è, invece, rimasta stabile al 13,06 per cento. Nulla a che vedere col periodo 2005-2009 quando la spesa per beni e servizi è quasi raddoppiata: nel 2005, infatti, si spendevano solamente 651,803 milioni. In realtà, spiegano dall'assessorato regionale alla Sanità, i benefici del modello di centralizzazione si potranno verificare solamente a partire dai conti del 2011 (che si chiuderanno ad aprile), poiché il modello in Sicilia è partito in ritardo rispetto ad

altre regioni. Ancora maggiori sono le attese per il triennio 2013-2015: a settembre, infatti, si farà una nuova gara per l'acquisto centralizzato di farmaci del valore di circa un miliardo. Il processo gestionale degli acquisti risulta, quindi, il punto critico attraverso il quale intervenire per attuare un'azione di riduzione e controllo della spesa. Un tema al centro di profondi cambiamenti – sia a livello regionale che nazionale – che si inseriscono in un contesto che, da un lato, registra un progressivo ridimensionamento delle risorse pubbliche e dall'altro un fabbisogno in continuo aumento generato, tra l'altro, da fenomeni quali l'invecchiamento della popolazione e l'aumento di patologie croniche. Argomenti che sono trattati nel volume "I processi di acquisto di beni e servizi nelle aziende sanitarie. Elementi di innovazione e modelli di accentrato" edito da Egea con il contributo di Bayer, a cu-

ra di Fabio Amatucci e Stefania Mele del Cergas che è stato presentato a Palermo nei giorni scorsi. «Negli ultimi anni – spiega Amatucci – a livello istituzionale c'è stata una progressiva diffusione di modelli di centralizzazione degli acquisti con forme di aggregazione non solo ai fini del contenimento della spesa, ma anche della semplificazione dell'azione amministrativa. Le innovazioni nella normativa riguardano le modalità nel rapporto tra aziende sanitarie e imprese fornitrici quali il dialogo competitivo e l'accordo quadro». Anche in Sicilia sono stati introdotti diversi cambiamenti. Lo spiega Maurizio Guizzardi, direttore generale del dipartimento Pianificazione strategica della regione siciliana, «con la legge regionale del 14 aprile 2009 è stato individuato l'impianto del modello da applicare nella programmazione degli acquisti e nello sviluppo e razionalizzazione delle attività ospedaliere in rete che ha

previsto l'aggregazione delle aziende sanitarie in due bacini, occidentale e orientale, e l'organizzazione di un organismo gestionale per ciascun bacino. La gestione autonoma delle procedure di gara è stata lasciata alle aziende solo in caso di approvvigionamento di prodotti deperibili o di modesta entità. La regione ha sottoscritto nell'aprile 2010 un protocollo d'intesa con le associazioni dei fornitori e ha istituito un tavolo permanente di confronto sugli acquisti. Obiettivi sono la riduzione dei costi attraverso risparmi sulla base d'asta o sul prezzo storico, o con un decremento del costo globale del processo dovuto, per esempio, all'abbattimento dei costi di transazione». Sul versante organizzativo, l'aggregazione consente una generale maggiore efficienza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvo Butera

Amministrative 2012. Negli enti fino a 10mila abitanti sforbiciata del 70% a causa della manovra-bis

Addio a 2.277 posti da politico

Alle elezioni di maggio scattano nuovi tagli alle Giunte e ai consigli dei Comuni

Con le elezioni amministrative di maggio spariranno 2.277 posti da politico locale nelle Regioni a Statuto ordinario del Sud. Una dieta drastica, che si concentrerà nei 269 Comuni chiamati al voto e che vedrà il Mezzogiorno da solo mettere sul piatto la metà dei tagli previsti a livello nazionale. La stretta più consistente si concentrerà in Calabria, con 808 posti sfoltiti (602 in consiglio e 206 in Giunta) in 93 Comuni, seguita dalla Campania (787 seggiole in meno, sparse in 94 enti), mentre il dazio si rivelerà più leggero in Puglia (452 posti in meno) e in Basilicata (230, suddivisi però in soli 26 Comuni). Niente in Sicilia, dove la Regione oppone da sempre con successo il baluardo dello Statuto autonomo alle tagliole messe in campo dalle leggi statali agli ordinamenti degli enti locali. La distribuzione dei posti destinati alla sparizione è il frutto dell'accavallar-

si delle norme sul tema in questi anni di battage sui «costi della politica». Le città sopra i 10mila abitanti devono fare i conti solo con la disciplina scritta nella Finanziaria del 2010 (e "corretta" dal decreto enti locali dello stesso anno), che riduce del 20 per cento i seggi nelle assemblee e del 25-30% quelli negli Esecutivi con il cambio dei parametri di calcolo, mentre i paesi con meno di 10mila abitanti ricevono anche un secondo colpo, quello inferto dall'articolo 16 della manovra-Bis di Ferragosto. Il Milleproroghe votato alla Camera, e ora all'esame di Palazzo Madama, ha rinviato di nove mesi tutto il pacchetto di "razionalizzazioni" dei mini-enti che passava attraverso le Unioni obbligatorie (da almeno 5mila abitanti l'una, 3mila nelle zone montane) fra i Comuni con meno di mille abitanti e nelle gestioni associate delle funzioni fondamentali imposte invece ai Municipi che su-

perano i mille residenti ma non arrivano a 5mila. A frenare le novità, oltre alla rigida opposizione da parte dei diretti interessati, sono state le difficoltà applicative evidenti in molti territori ma l'ondata delle proroghe, che sposta in avanti anche il debutto delle nuove regole per la nomina dei revisori contabili, hanno escluso una sola norma di quell'articolo 16: quella che taglia ancora i posti nei consigli e nelle Giunte degli enti sotto i 10mila abitanti. Questi Comuni, di conseguenza, con l'arrivo delle elezioni devono affrontare in un colpo solo sia il primo taglio del 2010 sia il nuovo del 2011, dal momento che entrambi diventano operativi alla fine dei mandati amministrativi in corso. Il risultato è un taglio drastico, che elimina il 37% dei posti da politico locale nei Comuni fra 5 e 10mila abitanti e il 50% in quelli che non arrivano a 5mila residenti (in alcuni casi la sforbiciata arriva a

sfiorare il 60%). Insomma, all'atto pratico si tagliano con più vigore i posti che costano meno, perché nelle fasce demografiche più basse le indennità degli assessori sono in media sotto i mille euro e i gettoni dei consiglieri valgono poche decine di euro (lordi) al mese. Per i Comuni più piccoli, quelli sotto i mille euro, l'articolo 16 prevedeva addirittura la soppressione tout court della Giunta, tema che il Milleproroghe non si preoccupa di precisare: la successione (disordinata) delle norme sembra consentire l'applicazione della regola generale, che dà alle Giunte un numero di posti pari a un quarto di quelli in consiglio, ma per evitare il caos un intervento chiarificatore sembra indispensabile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

SEGUE GRAFICO

Che cosa cambia

Gli effetti delle nuove misure sulle elezioni dei Consigli comunali e le nomine in Giunta

Fascia demografica	Com. al voto	Nuovi ordinamenti		Vecchi ordinamenti		Posti in meno	
		Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri
Basilicata							
Fino a 3.000	15	2	6	4	12	30	90
3.001-5.000	6	3	7	6	16	18	54
5.001-10.000	4	4	10	6	16	8	24
10.001-30.000	1	5	16	7	20	2	4
Totale	26					58	172
Calabria							
Fino a 3.000	57	2	6	4	12	114	342
3.001-5.000	18	3	7	6	16	54	162
5.001-10.000	11	4	10	6	16	22	66
10.001-30.000	5	5	16	7	20	10	20
30.001-100.000	2	7	24	10	30	6	12
Totale	93					206	602
Campania							
Fino a 3.000	32	2	6	4	12	64	192
3.001-5.000	16	3	7	6	16	48	144
5.001-10.000	18	4	10	6	16	36	108
10.001-30.000	19	5	16	7	20	38	76
30.001-100.000	9	7	24	10	30	27	54
Totale	94					213	574
Puglia							
Fino a 3.000	10	2	6	4	12	20	60
3.001-5.000	4	3	7	6	16	12	36
5.001-10.000	14	4	10	6	16	28	84
10.001-30.000	23	5	16	7	20	46	92
30.001-100.000	7	7	24	10	30	21	42
100.001-250.000	1	9	32	12	40	3	8
Totale	59					130	322

Nota: * Per i Comuni sotto i mille abitanti, la possibilità di nominare due assessori si ricava dai rinvii contenuti nel

Milleproroghe approvato alla Camera

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore NordOvest su dati Ancitel

Campania. Le iniziative che verranno finanziate con il fondo di 15 milioni

Nel piano per il trasporto solidarietà, esodi, formazione

L'obiettivo è affrontare un'emergenza da 2mila posti di lavoro

NAPOLI - Opererà su tre fronti il Fondo per il trasporto pubblico locale della regione Campania: stipula di contratti di solidarietà per le aziende in crisi, esodo incentivato degli addetti vicini alla pensione, formazione per chi cercherà un nuovo impiego. In più, il Fondo potrà arricchirsi ulteriormente grazie al contributo di enti locali, aziende e lavoratori. Tra le novità più importanti della finanziaria 2012 di Palazzo Santa Lucia pubblicata nei giorni scorsi, c'è il "tesoretto" di 15 milioni per limitare (sul piano occupazionale) i danni dell'emergenza trasporto pubblico locale che mette a rischio almeno duemila dei 13.800 posti di lavoro di settore. La dotazione rappresenta il punto d'arrivo delle attività di concertazione portate avanti con sindacati e associazioni di categoria dall'assessore regionale al Lavoro Severino Nappi in qualità di coordinatore della cabina di regia per la gestione delle crisi e lo sviluppo del territorio. Del totale del Fondo, un milione proviene dalle risorse ordinarie della regione mentre

la restante parte è stata attinguta dalle cosiddette «risorse liberate dalla programmazione 2000-2006». A stabilire le linee guida che caratterizzeranno l'impiego del tesoretto è stata la riunione con le parti sociali dello scorso 17 gennaio. Tanto per cominciare, si è convenuto che ai 15 milioni stanziati dalla giunta Caldoro, quando il meccanismo andrà a regime, potranno unirsi anche risorse provenienti dagli enti locali, dalle aziende e dai lavoratori. Un milione servirà per mettere in atto percorsi di riqualificazione e formazione del personale, strumento prioritario nei processi di riorganizzazione delle aziende. Sempre in questa direzione potrebbero poi andare eventuali risorse da acquisire attraverso fondi interprofessionali sulla base della Legge 236/93. Otto milioni – la quota più cospicua del Fondo – serviranno per i contratti di solidarietà difensiva, «nel rispetto dei modi e dei termini previsti dalla normativa nazionale e concordata tra le parti», si legge nelle Linee guida. Altri sei milioni serviranno per l'esodo

incentivato degli addetti in esubero. Le risorse, secondo l'accordo del 17 gennaio, «saranno ripartite proporzionalmente in base alla dimensione delle aziende richiedenti e su base territoriale. Le somme potranno essere ripartite diversamente in relazione alle richieste effettivamente pervenute all'esito delle intese». Il "pallino del gioco" passa adesso alle singole imprese in crisi: i fronti più caldi sono quelli del gruppo Eav, direttamente di proprietà della regione, ma anche Acms Caserta, Etac Benevento e la compagnia interregionale Sita. Toccherà a loro confrontarsi con l'Arilas, l'Agenzia regionale per il lavoro e l'istruzione che, sulla base dell'accordo, avrà in carico le «modalità di attivazione delle singole procedure di erogazione e la gestione dei relativi processi». E caso per caso studiare, sempre in concertazione con le parti sociali, lo strumento che meglio si adatta alla soluzione della singola vertenza. «Quella che abbiamo studiato per la Campania - racconta l'assessore regionale al Lavoro Severino

Nappi - è una formula senza precedenti in Italia per il superamento di una crisi di settore. I trasporti sono al collasso e, soltanto fino a qualche mese fa, il rischio concreto era che le aziende procedessero a massicci licenziamenti del personale in esubero. Adesso abbiamo una chance in più: studiare percorsi di reimpiego per gli addetti ancora giovani e meglio disposti». Gli ammortizzatori sociali finanziati dal Fondo, inoltre, secondo Nappi «garantiranno minori tensioni sociali nella gestione degli esuberanti». Le aspettative dell'assessore al Lavoro sono notevoli: «Se la piattaforma che abbiamo elaborato in concertazione con i sindacati funzionerà, - aggiunge - non escludiamo di estenderla ad altri comparti in crisi. Il momento che sta attraversando l'economia campana è senza precedenti. Per superarlo - conclude Nappi - occorre anche fare ricorso a misure innovative». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Prisco

Basilicata. Al via le macrozone che anticipano le unioni tra municipi locali

In sette aree le ex-comunità montane

POTENZA - Da pochi giorni è terminato l'iter che ha portato alla costituzione delle Aree programma, create sulle ceneri delle Comunità montane. In tutto sono sette, individuate in altrettante macrozone. Non ne fanno parte i due capoluoghi di provincia. Con la stipula di apposite convenzioni i Comuni delle Aree programma potranno creare, per razionalizzare i costi, uffici con personale distaccato dagli enti partecipanti ai quali affidare l'esercizio delle funzioni pubbliche. La governance delle Aree programma è assicurata dalle Conferenze dei sindaci, che si avvalgono di un unico ufficio al quale verrà assegnato il personale delle ex Comunità montane. Costantino Di Carlo, sindaco di Balvano, centro del Potentino, è stato nominato presidente dell'Area programma "Marmo Platano-Mela-

ndro". «Il nostro territorio – dice Di Carlo –, che conta circa 50mila abitanti e comprende 15 comuni, è eterogeneo non solo per municipalità più o meno grandi, ma soprattutto per le diverse sensibilità che si possono riscontrare e per le forze politiche presenti. Alle Aree di programma toccherà dare un nuovo assetto e governo del territorio, con attenzione particolare alla tutela e valorizzazione ambientale, sviluppo economico, beni culturali e naturali, servizi scolastici e formativi, trasporti locali». Il presidente della Giunta regionale, Vito De Filippo, ritiene che «con la costituzione delle sette Aree programma viene data alle amministrazioni locali l'opportunità di sentirsi meno distanti dai centri di potere e contribuire attivamente allo sviluppo locale». «Le Aree Programma – aggiunge De Filippo - rappresen-

tano per i Comuni uno strumento utile, economico ed efficace per ottimizzare le risorse a disposizione e adempiere agli obblighi associativi. Contribuiranno allo snellimento dei costi della politica. Un atto dovuto in un momento di grave difficoltà economica per il nostro territorio». L'Area programma più popolosa è quella del Vulture-Alto Bradano, nell'area Nord della Basilicata, comprendente 18 Comuni e circa 100mila abitanti. La creazione delle Aree programma si innesta nel discorso su più ampia scala riguardante il futuro assetto dei piccoli comuni (sono considerati tali quelli fino a 5mila abitanti), che saranno obbligati a creare unioni o convenzioni per razionalizzare i costi. Con il decreto mille proroghe, che è intervenuto in parte sull'art. 16 del Decreto legge n. 138/2011, i Comuni

con popolazione da 1.000 a 5mila abitanti dovranno gestire in forma associata, tramite "unioni" o "convenzioni" almeno due delle sei "funzioni fondamentali". Il termine per organizzarsi è il 30 settembre prossimo (e non più il 30 giugno). Per le restanti quattro funzioni il termine entro il quale i Comuni dovranno unirsi è la fine di marzo del 2014. Le sei "funzioni fondamentali" individuate dalla L. n. 42/2009 (Delega al Governo sul federalismo fiscale) sono: amministrazione, gestione e controllo; polizia locale; servizi sociali; pubblica istruzione; viabilità e trasporti; governo del territorio e dell'ambiente. Ebbene, il 75% dei Comuni lucani (99 su 131) è abitato da non più di 5mila persone. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gennaro Grimalizzi

Polemiche sull'iter per avviare l'esercizio

Il metrò di Salerno bloccato dalla lite Comune-Regione

SALERNO - Completati i lavori per costruire la rete, il metro non parte. Accade a Salerno. L'infrastruttura, attesa da oltre 13 anni, è completa, ma tardano ad arrivare le autorizzazioni ministeriali necessarie a far partire il servizio. Non solo, servirebbero anche, per la gestione, dai 3 ai 5 milioni l'anno: che per ora non sono disponibili. La nuova tratta – costata 80 miliardi delle vecchie lire, di cui 75 finanziati con legge 211/1992 e 5 dall'amministrazione comunale, che si estende su singolo binario di 7,5 chilometri con 8 fermate – è da tempo oggetto di uno scontro tra comune di Salerno e regione Campania. Quest'ultima, non essendo stata coinvolta né nella progettazione (realizzata dal comune) né nella costruzione dell'opera (ministero delle Infrastrutture) non vuole riconoscere la linea come "metropolitana di interesse regionale", atto che, secondo il comune, garantirebbe il rilascio delle autorizzazioni necessarie alla stipula di un contratto di servizio per l'affidamento e la gestione. «Non crediamo che questo tratto sia da considerarsi come una metropolitana - spiega Sergio Vetrella, assessore regionale ai trasporti - ma di una linea ferroviaria. Un dettaglio non da poco, visto che i costi per una metropolitana sono più alti. È compito del ministero dei Trasporti chiarire se si tratta di un metrò cittadino, come previsto dalla legge 211/1992 con la quale è stata realizzata, o di una ferro-

via». Al centro della querelle anche i costi di gestione. «Non possiamo accollarci la spesa necessaria per far partire una linea di soli 7,5 chilometri - continua l'assessore – che, tra l'altro, secondo quanto stabilito dal contratto stipulato a dicembre 2010 tra comune e Rfi, nella fase iniziale prevede un treno ogni 60 minuti. Potrà diventare un'opera strategica solo se supererà i confini della città. A questo scopo, abbiamo inserito il suo prolungamento fino a Pontecagnano, per un costo di 76,4 milioni, nell'intesa generale quadro da siglare con il ministero». Parla di "sgarbo istituzionale" l'assessore comunale ai trasporti, Luca Cascone. «Il prolungamento va bene, ma nel frattempo vogliamo che

venga messo in funzione quanto già realizzato - afferma – Una delibera di giunta regionale del febbraio 2010 inseriva la metropolitana di Salerno nella rete, ma il documento è stato congelato perché finito tra gli atti che hanno contribuito allo sfioramento del patto di stabilità interno. Non resta che ripristinare la delibera: da quel momento ci vorranno dai 12 ai 18 mesi per ottenere le certificazioni ferroviarie per la messa in esercizio e per acquistare i treni per i quali abbiamo siglato un contratto con la francese Alstom. Aspettiamo un intervento del ministero». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Brunella Giugliano

AMMINISTRATIVE - Verso il voto

Con le elezioni il Lazio «perde» 400 politici

Nei piccoli enti taglio doppio anche se i posti costano meno

Le elezioni amministrative di maggio portano in dote ai 49 Comuni del Lazio chiamati al rinnovo dei propri organi un taglio secco di 400 posti in Consiglio e in Giunta: consiglieri e assessori uscenti sono 1.157, ma il giorno dopo l'apertura delle urne i posti disponibili saranno solo 757, con una sforbiciata del 35,6 per cento. L'effetto-alleggerimento sulla politica locale è il frutto degli interventi di austerità introdotti qua e là nelle leggi degli ultimi due anni, che entrano in vigore davvero solo con la scadenza dei mandati svolti dai politici attuali. La tagliola colpisce a tutto campo, ma non comporta gli stessi sacrifici per tutti. A Civitavecchia, Frosinone e Rieti, i tre Comuni più grandi interessati in Regione dal turno elettorale, la dieta cancella il 20 per cento dei seggi in Consiglio, mentre le Giunte perderanno il 30 per cento dei posti perché si alleggerisce la base di calcolo (rappresentata appunto dalle dimensioni del Consiglio) e cambia il parametro (un posto ogni quattro seggi in consiglio, e non più uno ogni tre). È un bel problema, per chi deve compilare le liste elettorali già agitate da un panorama di alleanze "mobili" (si veda l'articolo a fianco). Le alchimie della politica, invece, interessano meno gli amministratori impegnati in Comuni come Nespolo o Montenero Sabino, 300 abitanti in Provincia di Rieti: nel loro caso, però, l'arrivo delle urne arriverà addirittura a dimezzare le dimensioni degli organi comunali. Insomma, la paradossale regola dell'austerità all'italiana porta a tagliare con più rigore i posti che costano meno, perché nei piccoli Comuni l'indennità da assessore vale cinque volte meno rispetto ai capoluoghi di Provincia, e il gettone dei consiglieri (nei casi in cui viene effettivamente percepito) non supera le poche decine di euro. Se si pensa che occorrono più di 1.200 consiglieri di piccoli Comuni per fare il costo di un consigliere regionale "semplice" (cioè privo delle stellette da capogruppo, presidente di commissione o un'altra delle tante cariche aggiuntive che vengono di-

tribuite alla Pisana), il quadro è completo. Il problema è dato dall'intreccio delle norme che arrivano all'applicazione con il nuovo turno di elezioni amministrative. I Comuni che superano i 10mila abitanti devono fare i conti solo con le regole scritte nella legge Finanziaria per il 2010 (corretta dal decreto «enti locali» dello stesso anno), che come ingrediente dell'allora cura-Calderoli hanno imposto di cancellare un posto ogni cinque in consiglio e, in media, uno ogni quattro in Giunta. Nel caso degli enti più piccoli, invece, la stangata alla politica è composta anche dal nuovo taglio portato dall'articolo 16 della manovra-bis del Ferragosto 2011, scritta mentre lo spreco cominciava a salire alle stelle. La manovra-bis ha disegnato una megarazionalizzazione dei piccoli enti, che imporrebbe di fondersi nelle Unioni ai Comuni fino a mille abitanti e di gestire in forma associata tutte le funzioni fondamentali a quelli fra mille e 5mila. Tutto il pacchetto, bersagliato dalle critiche dei diretti interessati e dalle dif-

ficoltà applicative, ha incontrato un rinvio di 9 mesi nel Milleproroghe votato dalla Camera, che ora attende l'approvazione definitiva. Lo slittamento in avanti, però, ha dribblato la riduzione dei posti in Giunta e Consiglio, che quindi è perfettamente in vigore e attende solo l'arrivo degli elettori ai seggi. Come spesso capita, però, anche questo intervento rischia di creare un cortocircuito applicativo. Le Unioni obbligatorie, infatti, avrebbero azzerato del tutto le Giunte nei mini-enti fino a mille abitanti, e le norme di rinvio non si preoccupano del problema. Su questa base, si può considerare applicabile anche ai Comuni più piccoli la regola generale, che offre un posto in Giunta ogni quattro in Consiglio, con arrotondamento all'unità superiore (la tabella qui a fianco si basano su questa ipotesi). Un intervento chiarificatore da parte del ministero, comunque, non costa nulla ed eviterebbe problemi tutto sommato inutili. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

POLITICA E TAGLI - Giro di vite sui consigli comunali

Monza dice addio a otto consiglieri

Così cambia la mappa delle poltrone

Con le prossime amministrative spariranno 947 politici da consigli e giunte

MILANO - Tagliare di più quel che costa meno, dal punto di vista politico, ma anche da quello economico. Il rigore sui costi dell'amministrazione nelle ultime manovre ha seguito questo criterio, e i primi effetti ad ampio raggio si vedranno con le prossime elezioni amministrative, quando verranno applicate le nuove regole sulla composizione di Giunte e consigli comunali. In Lombardia il turno amministrativo di maggior interesse interessa 118 Comuni. Al rinnovo andranno 2.677 posti da consigliere o da assessore comunale, ma dalle urne ne usciranno solo 1.730, mentre gli altri 947 (690 nei consigli, gli altri nelle Giunte) tramonteranno per sempre: il taglio, a conti fatti, è del 35,4 per cento. Non tutti, però, porteranno la stessa offerta sull'altare dell'austerità. A Monza, il Comune più grande al voto, il consiglio comunale dovrà rinunciare a 8 seggi, il 20% dei 40 uscenti, mentre la Giunta vedrà sparire tre caselle, passando da 12 a 9 posti, con un taglio del 25 per cento. Un bel problema per i partiti impegnati nella compilazione delle liste, tanto più in un panorama politico agitato dal vento di rottura tra Pdl e Lega che rischia di complicare non poco le prospettive della

maggioranza che fino a oggi ha sostenuto il padano Marco Mariani. A Blegno però, 79 anime inerpicate in valle Brembilla, nell'alta bergamasca, le nuove norme prevedono solo 6 posti in consiglio, contro i 12 previsti dal vecchio testo unico degli enti locali, e 2 assessori. Il taglio è del 50 per cento. La stessa sforbiciata scatta in tutti i 46 Comuni lombardi con meno di 3mila abitanti chiamati al voto nel prossimo mese di maggio, mentre negli 8 municipi compresi fra 3mila e 5mila abitanti la sforbiciata nei consigli comunali portata dalle urne arriverà a cancellare il 56 per cento dei seggi previsti dalla vecchia normativa. Certo, un Comune di 3mila abitanti ce la può fare anche con sei consiglieri invece di 12, ma nell'analisi delle nuove regole bisogna tener conto anche di un altro fattore: a un assessore di Monza la legge assegna un'indennità intorno ai 2.800 euro al mese, per il suo collega del piccolo Comune l'assegno (quando viene ritirato) vale 10 volte meno. Per raggiungere il costo di un consigliere regionale "semplice" (cioè senza le stellette da capogruppo, presidente di commissione o di un'altra delle tante cariche che vengono distribuite nelle assemblee

regionali) ci vogliono più di 1.200 consiglieri comunali dei mini-enti, per cui l'intera maestosa manovra sui piccoli Comuni finisce per far risparmiare assai meno di quanto si otterrebbe limitando le indennità aggiuntive assegnate ai componenti del Pirellone. Pirellone che, detto per inciso, sopravvive integralmente alle norme di austerità portate in «Gazzetta Ufficiale» dalle manovre della scorsa estate. Il diverso peso dei tagli imposti alle varie categorie di Comuni nasce dall'intreccio delle norme che si sono succedute negli ultimi anni. Le tabelle pubblicate qui sopra mettono a confronto la situazione prevista dal Testo unico degli enti locali (e quindi seguita dai Comuni che vanno al voto oggi, e che salvo eccezioni e commissariamenti hanno eletto i propri organi attuali nel 2007) e quella disegnata dalle nuove regole che nel frattempo sono state approvate. I Comuni sopra i 10mila abitanti devono fare i conti solo con la riduzione prevista dalla legge di stabilità del 2010 (nella versione "corretta" dal decreto enti locali dello stesso anno), che ha ridotto del 20 per cento i posti nelle assemblee e del 25-30 per cento quelli in Giunta (i posti da assessore sono parametrati

su quelli del consiglio, e diventano nel nuovo quadro uno ogni quattro). Sugli enti sotto i 10mila abitanti, invece, è piovuto anche il super-contestato articolo 16 della manovra-bis di Ferragosto, che nel nome della "razionalizzazione" dell'amministrazione locale ha previsto per i mini-enti fino a mille abitanti le Unioni obbligatorie (fino a raggiungere 5mila abitanti, 3mila in montagna, al netto di eventuali correttivi regionali) e per quelli fra 5mila e 10mila residenti la gestione associata di tutte le funzioni fondamentali. Una griglia rigida, tempestata di critiche da parte dei diretti interessati e di difficoltà applicative sui territori, che ha spinto la Camera a inserire nel Milleproroghe (ora in attesa dell'approvazione definitiva) un rinvio di 9 mesi dell'intero pacchetto. La dilazione, però, non si occupa della nuova porzione di tagli per Giunte e consigli, che di conseguenza in questi Comuni subiscono una doppia dieta e si dimezzano di colpo. Come accade ormai sempre più spesso, però, un incrocio non troppo coordinato fra le norme rischia di creare un cortocircuito applicativo. Le Unioni obbligatorie avrebbero portato con sé l'azzeramento tout court delle Giunte negli

08/02/2012

enti sotto i mille abitanti, e il Milleproroghe che rinvia quest'obbligo non si preoccupa del problema. Di conseguenza, a meno di novità dell'ultim'ora in uno dei passaggi parlamentari anco-

ra in programma, si crea un buco normativo che può essere risolto considerando applicabile anche ai mini-enti la regola generale che assegna un posto in Giunta ogni cinque seggi in consi-

glio. Un chiarimento ufficiale sul punto, comunque, sarebbe utile, anche per evitare l'ennesima battaglia di carte bollate su un tema che all'atto pratico produce risparmi inconsistenti alla fi-

nanza pubblica. gian-ni.trovati@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Ecco i volumi di cui ha bisogno la pubblica amministrazione. Il costo può arrivare a 210 milioni di

Gli uffici pubblici vanno a tutto gas

Il Tesoro cerca una fornitura di circa 310 mln di metri cubi

Proprio adesso che il maltempo ha causato l'ennesima crisi energetica. Già, perché da dipendenza da gas è affetta anche la mastodontica pubblica amministrazione italiana. Al punto che, qualche giorno fa, con la gelata che sarebbe arrivata di lì a poco, il ministero dell'economia guidato da Mario Monti ha preparato un maxi-bando di gara per la fornitura di gas naturale agli uffici pubblici disseminati in tutto il territorio nazionale. In ballo c'è la necessità di fornire un volume massimo di 310 milioni di metri cubi, a un costo stimato di 209,3 milioni di euro. Cifre consistenti, che dimostrano quanta sete di gas ci sia in ogni ganglio dell'apparato statale, dal centro alla periferia. E permettono anche di capire l'interesse che, in un modo o nell'altro, tutta l'operazione possa suscitare nei principali attori del mercato energetico. Cominciamo subito dicendo che la fornitura a-

vrà una durata di 12 mesi, dal momento in cui verrà firmato l'accordo. Tecnicamente le carte sono state predisposte dalla Consip, la società del ministero dell'economia che funge da centrale acquisti per la pubblica amministrazione con lo scopo di garantire forniture a costi convenienti e di far risparmiare lo stato. Oggetto del bando è la stipula di una convenzione per la fornitura di gas naturale e dei servizi connessi in favore delle pubbliche amministrazioni. Il meccanismo prevede che le singole forniture vengano poi effettuate dalle società che si aggiudicheranno la gara sulla base di singoli contratti firmati con le amministrazioni, dalle quali arriveranno gli ordinativi. Ora, dai documenti di gara si apprende che la procedura è divisa in 7 lotti geografici, per ciascuno dei quali è previsto un massimale di fornitura. In tutto, come emerge chiaramente dal disciplinare, si tratta di

310 milioni di metri cubi. Con la stipula della convenzione, le società aggiudicatrici dei relativi lotti sono obbligate ad accettare gli ordinativi emessi dalle amministrazioni fino a concorrenza dei quantitativi massimi previsti per ciascun lotto. I quantitativi, però, non devono essere considerati vincolanti per la Consip e per le singole amministrazioni pubbliche. Senza contare che gli stessi volumi potranno subire delle variazioni in eccesso o in difetto in considerazione dei quantitativi effettivamente erogati dal fornitore e consumati dalle amministrazioni rispetto a quanto era stato ordinato. Insomma, alla luce di tutti questi dettagli, il corrispettivo dovuto da un'amministrazione verrà calcolato sulla base dell'effettivo consumo di gas naturale, anche se dovesse essere differente dal quantitativo indicato nell'ordinativo. I numeri del maxiappalto, dicevamo, sono di tutto rispet-

to. Ma va considerato il fatto che il fabbisogno annuale di gas naturale per gli uffici pubblici è quantificato in 1,4 miliardi di euro. Per questo i numeri inseriti nei documenti di gara dalla Consip, presieduta da Raffaele Ferrara e amministrata da Domenico Casalino, dovrebbero garantire un corposo risparmio. Alla gara saranno senza dubbio interessati numerosi operatori del mercato. L'ultima assegnazione, avvenuta nell'agosto dell'anno scorso per un totale di 127 milioni di euro, ha premiato un big come Edison e una folta schiera di piccole municipalizzate. Tra queste spiccano Soenergy, che fa capo al comune di Argenta (23 mila abitanti in provincia di Ferrara) e la Estra Energie, il cui pacchetto di maggioranza è detenuto da un folto drappello di comuni toscani.

Stefano Sansonetti

IMPOSTE E TASSE

Accertamenti Ici senza le delibere

La delibera emanata dalla giunta comunale che fissa i valori delle aree edificabili, e gli atti interni che la precedono, non devono essere allegati all'avviso di accertamento Ici. Inoltre, i valori deliberati dalla giunta sono meramente indicativi e equiparabili al redditometro. Dunque, il giudice ha il potere di ritenere illegittime le presunzioni su cui si fondano qualora il contribuente sia in grado di provare il contrario. A precisarlo è la Commissione tributaria regionale di Potenza, prima sezione, con la sentenza 267 del 29 dicembre 2011. Secondo il giudice d'appello, «sono conoscibili tutti gli atti posti a base di un iter amministrativo non essendo

coperti da segreto». E «il processo formativo di un atto potrebbe essere particolarmente complesso e richiedere un'innomerevole serie di passaggi e d'interventi di uffici diversi che sarebbe impensabile dover allegare tutti gli atti prodromici a quello finale che si riassume in una delibera dell'ente locale». La mancata indicazione nell'accertamento fiscale di questi atti interni non genera alcuna nullità, poiché il cittadino ha il diritto di richiederli in presenza di un suo interesse. Peraltro, la conoscibilità delle deliberazioni comunali si presume poiché sono soggette a pubblicità legale. Quindi, non devono essere allegati agli avvisi di accertamento Ici anche se ri-

chiamate nella motivazione. La loro conoscibilità è presunta erga omnes e non devono essere allegati all'atto impositivo, nonostante l'articolo 7 dello Statuto dei diritti del contribuente (legge 212/200) preveda l'obbligo di allegazione all'avviso di accertamento degli atti ai quali si fa riferimento nella motivazione. Questa norma, infatti, espressamente dispone che gli atti dell'amministrazione finanziaria e dei concessionari devono indicare i presupposti di fatto e le ragioni giuridiche che hanno determinato la decisione. Se nella motivazione si fa riferimento a un altro atto, questo deve essere allegato all'atto che lo richiama. Va però ricordato che l'articolo 6 del

decreto legislativo 32/2001, che contiene le disposizioni correttive in materia di fiscalità locale, emanate in seguito all'entrata in vigore dello Statuto, ha disposto una parziale deroga al principio contenuto nell'articolo 7. Con questa norma il legislatore ha inteso agevolare il compito dell'amministrazione, consentendo di escludere l'allegazione dell'atto richiamato purché dalla motivazione emerga il suo contenuto essenziale. La pronuncia, infine, riconosce un valore limitato alla delibera che fissa i valori delle aree edificabili.

Sergio Trovato

Risposta al questionario inviato dalla magistratura contabile per il 2011

Comuni, conti al setaccio

Entro febbraio i dati sui debiti fuori bilancio

Tutti gli enti locali e le province, entro il prossimo 29 febbraio, dovranno inviare alla Corte dei conti, esclusivamente per via telematica, un questionario inerente i dati relativi ai debiti fuori bilancio riconosciuti o l'eventuale disavanzo di amministrazione con cui si è concluso a consuntivo l'esercizio 2011. È quanto richiede la Sezione delle Autonomie della magistratura contabile, nel testo della nota n. 220 del 16 gennaio scorso, inviata a tutti i sindaci e ai presidenti delle province italiane, nonché ai rispettivi responsabili dei servizi finanziari e ai responsabili dell'invio dei dati contabili, in merito alla rilevazione dei dati sui debiti fuori bilancio assunti o sull'evenienza che l'esercizio finanziario appena conclusosi, abbia chiuso con un disavanzo di amministrazione. Tali informazioni, infatti, servono alla Corte dei conti in relazione all'obbligo di

referto al Parlamento che la stessa magistratura contabile rende in merito all'andamento della finanza locale. Alla nota, pertanto, sono allegati sia il questionario che le istruzioni per la corretta compilazione. È necessario ed indispensabile, si legge, che tutte le amministrazioni comunali e le province compilino, in ogni sua parte il questionario. Particolare attenzione all'evenienza che nel corso del 2011 non siano stati riconosciuti debiti fuori bilancio o che l'esercizio non si sia chiuso in disavanzo. Tali eventualità non esentano le amministrazioni dalla trasmissione del questionario. In questi casi, occorrerà espressamente indicare la locuzione «negativo». Per l'invio, gli enti avranno tempo fino a tutto il 29 febbraio prossimo utilizzando l'indirizzo di posta elettronica: indebitamento.sezioneautonomie@corteconti.it. La nota precisa che occorrerà inviare il solo

questionario, astenendosi dall'invio delle singole deliberazioni di riconoscimento di debiti fuori bilancio, qualora presenti. Entrando nel dettaglio della composizione del questionario, l'ente dovrà indicare l'ammontare (in euro) dei debiti fuori bilancio riconosciuti e l'importo di questi che incide negli esercizi finanziari 2011, 2012 e 2013. Inoltre, dovrà essere indicata anche la copertura finanziaria dei debiti. In particolare, l'ammontare degli stanziamenti in bilancio finalizzati alla predetta copertura, l'ammontare della disponibilità in bilancio di parte corrente, quella degli investimenti, l'importo dell'avanzo di amministrazione, le somme introitate dall'alienazione dei beni e le somme derivanti da mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti e quelli con altri istituti bancari. Se l'ente riempie le caselle di queste ultime tre voci, il questionario richiede anche i dati relativi. Ov-

vero, per l'alienazione dei beni, l'indicazione dell'importo, della data di cessione e del numero di repertorio. Per i mutui contratti con Cc.dd.pp. o altri istituti bancari, occorrerà indicare la denominazione dell'Istituto mutuante, la data del mutuo, il numero di repertorio e, ovviamente, l'importo. Infine, una sezione del questionario in esame è dedicata ai debiti fuori bilancio riconosciuti prima del 2011 ma che ad oggi non risultano impegnati dalle amministrazioni locali, nonché l'ammontare dei debiti fuori bilancio che, al 31/12/2011, devono essere ancora riconosciuti, specificando se derivano da sentenze esecutive, se sono disavanzi di aziende speciali da ripianare, ricapitalizzazioni di società a partecipazione pubblica, nonché se derivano da espropri o da acquisizioni di beni e servizi.

Antonio G. Paladino

Viminale

Eletti, oneri a carico degli enti

Gli oneri connessi all'esercizio del mandato elettorale sono a carico degli enti in relazione agli amministratori lavoratori dipendenti di società pubbliche che, tuttavia, non sono inserite nel conto economico consolidato individuato dall'Istat ai sensi dell'articolo 1, commi 2 e 3 della Legge finanziaria 2010, o di quelle che non sono presenti nell'elenco di cui all'articolo 1, comma 2 del Testo unico sul pubblico impiego. È quanto precisa la nota n. 47/2012 emanata dal Dipartimento per gli affari interni e territoriali del Mininterio, riprendendo le osservazioni che un recente

parere del Consiglio di stato ha reso noto sul punto. Come noto, ai sensi dell'articolo 80 del Tuel, gli oneri per i permessi retribuiti dei lavoratori dipendenti da privati o da enti pubblici economici, sono a carico degli enti presso i quali gli stessi esercitano il loro mandato elettivo. Il legislatore, infatti, esclude espressamente i lavoratori statali e quelli dipendenti da altri enti pubblici, in quanto la finalità della disposizione è quella di ristorare il privato degli oneri derivanti dai permessi concessi ai propri dipendenti per l'esercizio del mandato elettorale. E non vi è dubbio che il predetto risto-

ro «non avrebbe senso se operato a favore di una persona giuridica il cui capitale è pubblico». Sul punto e, soprattutto, in assenza di una chiara posizione legislativa o di un indirizzo giurisprudenziale in merito, il Consiglio di stato, investito della questione a proposito dell'eventuale rimborso ad amministratori dipendenti della società Ferrovie dello stato spa, propone una soluzione applicativa delle disposizioni contenute al citato articolo 80 Tuel. In pratica, sono da ritenere amministrazioni pubbliche tutte quelle indicate all'articolo 1, comma 2 del dlgs n. 165/2001, sono altresì pub-

blici gli enti e gli altri soggetti indicati nel conto consolidato della p.a. tenuto dall'Istat e, infine, tutte le società che la legge indica espressamente quali soggetti giuridici di diritto pubblico. I soggetti giuridici al di fuori di queste tre ipotesi (com'è il caso di Ferrovie dello stato, ma anche di Trenitalia e Poste italiane spa) per il Consiglio di stato sono da considerare privati e, pertanto, non sono a loro carico gli oneri dei propri dipendenti.

Antonio G. Paladino

Consulta

Niente paletti alle cessioni di attività

È illegittimo porre limiti temporali alla cessione di attività commerciali. Si tratta infatti di paletti che impedendo di fatto l'accesso a nuovi operatori contrastano con l'art. 117 della Costituzione. Lo ha stabilito la Consulta nella sentenza n. 18/2012 con cui i giudici delle leggi hanno bocciato la normativa introdotta in materia dalla regione Sardegna (art. 15-bis, comma 4, della legge 18 maggio 2006, n. 5) nella parte in cui prevedeva che la cessione dell'attività commerciale svolta su aree pubbliche non potesse essere effettuata «prima che siano decorsi tre anni dalla data del rilascio del titolo abilitativo all'esercizio dell'attività stessa». Nel dichiarare illegittima la norma sarda, la Corte ha ricordato che la direttiva Ue n. 123/2006 stabilisce che una deroga al principio della libera circolazione dei servizi può ritenersi necessaria, e dunque ammissibile, solo quando sia giustificata «da ragioni di ordine pubblico, di pubblica sicurezza, di sanità pubblica o di tutela dell'ambiente, ma nessuna di tali ragioni può essere addotta a fondamento della norma impugnata».

Francesco Cerisano

Venezia, altra casa scandalo la Regione compra a 70 milioni per le Ferrovie valeva 35

Nella trattativa c'è Massimo Caputi: lo stesso del caso Conti

VENEZIA — Sarà anche vero che i palazzi sul Canal Grande non hanno prezzo. Idem per le case con vista sul Colosseo e per una miriade di edifici storici sparsi in tutta Italia, ma a volte i conti non tornano lo stesso. Ne sa qualcosa il senatore del Pdl Riccardo Conti, che ha comprato per 26,5 milioni il palazzone di via della Stamperia vicino alla Fontana di Trevi, rivendendolo poche ore dopo a 44,5 milioni all'Enpap, l'ente di previdenza dei psicologi. Ma qualcosa di simile è successo anche a Venezia un po' di tempo fa, giusto davanti al nuovissimo ponte di Calatrava, dove la Regione del Veneto ha acquistato da Grandi Stazioni per 70 milioni di euro (69,5 per l'esattezza) un immobile che si affaccia sul Canal Grande. Un affare? Anche qui come a Roma tutti dicono di averci guadagnato. L'unico fatto certo è che le Ferrovie cedendolo a Gran-

di Stazioni in un pacchetto che comprendeva anche altri edifici lo aveva valutato 70 miliardi di lire — ovvero 35 milioni di euro —, la metà dei soldi sborsati dalla Regione. Ma la cosa più curiosa è che nelle trattative per entrambi i palazzi in questione, spunta il nome della medesima persona. Vale a dire Massimo Caputi, protagonista della vendita del palazzone romano attraverso "Idea Fimit", che nei primi anni Duemila, in veste di amministratore delegato di Grandi Stazioni, aveva avviato la trattativa per la vendita dei 20 mila metri quadri del palazzo che oggi ospita gli uffici della Regione. «Un grande risultato per la Regione», a sentire l'ex governatore Giancarlo Galan, che riuscì a portare in un'unica sede 600 dipendenti, un'impresa effettivamente non semplice in una città come Venezia, pagando alla resa dei conti 3.300 euro per metro quadro un

palazzo restaurato sul Canal Grande, al quale bisogna aggiungere i magazzini retrostanti che presto diventeranno anch'essi uffici. Un affare per Galan, ma certamente di più per chi ha venduto un immobile al doppio di quanto era stato valutato. La vicenda è complicata, inizia nel 2001 con Caputi che dall'alto di Grandi Stazioni non vuol saperne di chiudere la trattativa al prezzo con cui aveva rilevato il mega-edificio dalle Ferrovie (70 miliardi di lire). Non vende, ma affitta, facendo nascere però poco dopo un contenzioso con la stessa Regione che lo trascina in tribunale per inadempienze contrattuali. Nel frattempo Caputi paga comunque la prima tranche di una ricca consulenza all'amico Michele Gambato — oggi presidente di Sistemi Territoriali, società di progettazione della Regione — per avergli agevolato la trattativa. Dal contenzioso

con la Regione riparte la trattativa per la vendita del palazzo, intanto Caputi non è più però in Grandi Stazioni. L'affare va comunque in porto per 70 milioni grazie anche a una nuova stima certificata dall'Agenzia del Territorio. Gambato può così incassare il totale della provvigione, pari a 1,6 milioni. Vicenda chiusa? Nemmeno per sogno. I dipendenti prendono possesso degli uffici, la Regione può così risparmiare 2 milioni all'anno di affitti, ma parallelamente si apre un fronte giudiziario. Perché nel 2010 la Procura di Roma mette sott'inchiesta per truffa, oltre al "mediatore" Gambato, gli ex amministratori di Grandi Stazioni. Ma non è tutto, in quanto la Procura veneziana contestualmente apre un fascicolo per concussione. Entrambi i procedimenti si sono però persi per strada.

Nicola Pellicani

Intervista - «Anagrafe, ricette mediche, pagelle: la priorità diventi la rete»

«Patto digitale, Web veloce per tutti entro il 2013»

Parisi: il governo deve fare di più per l'innovazione

MILANO — «Il governo Monti si è dato giusti obiettivi di rigore. Ma ha commesso un errore nel non porre l'innovazione tecnologica al centro della sua azione per la crescita. Noi proponiamo un programma per l'Italia digitale, finalizzato allo sviluppo e all'occupazione. Chiediamo al governo di fissare un obiettivo parallelo a quello della riduzione del deficit pubblico, secondo lo stesso calendario: allineare l'Italia all'Agenda europea, che prevede di portare la banda larga di base (ovvero due megabit al secondo) a tutti i cittadini entro la fine del 2013». L'approccio di Stefano Parisi, per i prossimi due anni presidente di Confindustria Digitale - che raggruppa le maggiori aziende di telecomunicazioni e di informatica, da Telecom Italia a Google, e molto recentemente, con qualche irritazione dei concorrenti televisivi, a Sky - introduce qualche novità. Se da un lato l'ex numero uno di Fastweb critica il governo, dall'altro gli propone una specie di «partnership» per raggiungere obiettivi di interesse comune: per esempio la lotta all'evasione fiscale, incrociando le informazioni di banche dati oggi non connesse tra loro, e lo stimolo alla crescita di nuove imprese giovanili, mediante un rilancio del

venture capital. Che sia la volta buona? Da anni ascoltiamo la principale organizzazione dell'industria lamentarsi dell'arretratezza italiana. La colpa, naturalmente, è sempre degli altri: della politica, della burocrazia, del ritardo culturale, del destino. Intendiamoci, il divario digitale che ci separa dalla media europea è un problema reale: non per niente siamo nel quarto dei cinque gruppi che compongono la classifica del Boston Consulting Group, quello dei «ritardatari». Però la colpa è anche delle aziende. Se prendiamo ad esempio il commercio elettronico, indicatore chiave per misurare la «digitalità» di un Paese, vediamo che negli ultimi 12 mesi solo il 16 per cento degli italiani ha acquistato almeno una volta su Internet contro una media Eu27 del 43 per cento (e l'83 per cento del Regno Unito). Colpa della domanda, certo, ma anche dell'offerta, visto che solo quattro su cento imprese sopra i dieci addetti realizzano almeno l'1 per cento del fatturato dalle vendite online contro il 23 per cento della Germania. Forse anche per questo, malgrado il potere lobbistico, il fascino tecnologico e il peso specifico che rappresenta — 115 mila imprese, 670 mila addetti, un terzo dei quali laureati, 120 miliardi di fattura-

to — l'industria dell'Information and communication technology non è mai riuscita ad affermare la priorità dell'innovazione nell'agenda di nessun governo, da Prodi a Berlusconi, Super Mario compreso. «Noi proponiamo un grande switch-off dal cartaceo al digitale nella pubblica amministrazione. Come si è fatto in campo televisivo con il superamento dell'analogico. Anagrafe, ricette mediche, pagelle scolastiche, tutto dev'essere realizzato online. Entro un calendario stringente, con tempi, date e priorità, Internet diventi la regola e la carta resti l'eccezione». La misura contenuta nel decreto del governo, che rende obbligatorio il trasferimento telematico di informazioni da «palazzo» a «palazzo», secondo le imprese dell'hi-tech non è sufficiente. La vera innovazione, dice Parisi, è «rendere interoperabili, cioè reciprocamente aperte e collegate, tutte le banche dati delle varie amministrazioni pubbliche». La tessera sanitaria di un cittadino lombardo deve valere anche in Lazio e viceversa. In alcuni Paesi questi muri sono stati abbattuti da un pezzo, in Italia no: solo nella pubblica amministrazione centrale, ci sono la bellezza di 250 centri elaborazione dati che, tranne pochi casi, non si parlano. «Le resistenze arri-

vano dall'alta burocrazia— dice Parisi — che vede con sospetto la condivisione dei patrimoni informatici perché teme di subirne una perdita netta di potere. Anche su questo fronte, dal governo Monti ci aspettiamo un'azione più energica». Un secondo, importante dossier riguarda le infrastrutture. Oggi c'è un largo consenso sul fatto che, per superare il digital divide italiano nella banda ultralarga, non occorre cablare il Paese: la clientela privata, anche nei luoghi remoti, può essere connessa con la banda larga mobile di quarta generazione (l'Lte obiettivo dell'asta frequenze da 4 miliardi); mentre la fibra ottica sarà usata, oltre che nei centri urbani, per raggiungere le 300 mila aziende oggi in divario digitale. Anche questa è una novità. Finora, tra le aziende che fanno parte di Confindustria Digitale, si era soprattutto litigato. Dallo «scorporo della rete Telecom» in poi, ricordate? Evidentemente Parisi, un «tecnico» navigato, con esperienze nel sindacato e nell'amministrazione pubblica, ha lavorato per rendere più «connesse», per prime, le aziende che ha l'incarico di coordinare.

Edoardo Segantini

Da sindaci e governatori l'appello per nuove regole

La richiesta Delrio (Anci): per noi responsabilità tante, ma autonomia zero. Errani: no a polemiche, ma la legge del 2011 è zeppa d'ostacoli e occorre modificarla

Regioni e Comuni sono insoddisfatti delle norme attuali «Urgono precisi cambiamenti, altrimenti restituiremo le nostre deleghe» Domani riunione dei primi cittadini a Roma per elaborare le proposte mettere tempestivamente mano alle norme che regolano la materia della Protezione civile, per ridisegnare ruoli e responsabilità delle varie figure istituzionali. È la richiesta indirizzata al governo da un folto coro di amministratori locali, innervositi per aver dovuto fronteggiare da soli le difficoltà del maltempo, privi di mezzi per porvi rimedio e stufi dello scaricabarile delle responsabilità, che segue a ogni catastrofe italiana. A dar voce al loro disagio sono stati ieri i vertici dell'Anci e delle Regioni. «È giunto il momento di un chiarimento urgente e serio delle competenze in

materia di Protezione Civile. Bisogna che sia chiaro dove inizia e dove finisce il ruolo dei sindaci, altrimenti a noi non resta altro che riconsegnare la delega in materia nelle mani dei Prefetti», ha dichiarato, in una nota, il presidente dell'Anci Graziano Delrio, cinquantaduenne sindaco di Reggio Emilia, auspicando la pronta ridefinizione di «ruolo e funzioni della Protezione Civile, che nel nostro Paese è funzione attribuita a più livelli di Governo». Delrio punta il dito su un aspetto del problema: «Il sindaco ha il ruolo di responsabile comunale di Protezione civile. Ciò farebbe pensare che sia il dominus di tutti gli interventi di emergenza nel proprio territorio. E invece la situazione è questa: se servono i Vigili del fuoco, il sindaco deve avanzare una richiesta alla Prefettura; se serve la Protezione civile, si

deve rivolgere al coordinamento regionale o provinciale della stessa, per l'attivazione delle procedure». Insomma, protesta il numero uno dell'Anci, «responsabilità tante, ma autonomia zero. E per giunta, l'amministrazione comunale, per questa funzione, non riceve nemmeno un euro. Mentre invece, come apprendiamo oggi, l'Esercito pretende che i Comuni firmino un contratto preventivo con l'impegno a pagare gli eventuali militari utilizzati come spallatori o i mezzi che fossero utilizzati nell'emergenza». Tutto questo, conclude il sindaco emiliano, «appare assurdo. Non si può pensare che il Sindaco sia responsabile di tutto, anche penalmente, ma senza poter disporre di alcunché». Per discutere della questione ed elaborare proposte per l'esecutivo Monti, l'Anci riunirà domani a Roma, alla vigilia

della nuova perturbazione nevosa, la propria commissione nazionale di protezione civile, allargata ai sindaci delle città metropolitane. Allarmate sono anche le Regioni, che invocano un incontro urgente col presidente del Consiglio e si dicono pronte a presentare una proposta concreta di cambiamento. In una nota congiunta, il presidente della Conferenza delle Regioni (e governatore dell'Emilia Romagna), Vasco Errani, e il presidente della Provincia autonoma di Trento, Lorenzo Dellai, chiedono di «riformare la legge 10 del 2011, vero ostacolo al funzionamento della Protezione civile», ma al tempo stesso che «cessi ogni polemica, in un momento di crisi che richiede ogni energia».

**Vincenzo R.
S Pagnolo**

Protesta fiscale

In 100 Comuni si tenta lo sciopero dell'Imu

La mozione del Tea Party spopola al Nord. Un sindaco del Piacentino vuole evitare l'imposta tagliando la spesa

Azzerare l'Imu si può. Basta che gli amministratori locali si diano da fare, seguendo l'esempio del centinaio di consiglieri comunali che hanno già presentato la mozione dei Tea Party in cui chiede di abolire la tassa sugli immobili. Purché si proceda senza aumentare la pressione fiscale ma tramite l'innalzamento della detrazione d'imposta. Finora la mozione anti-Imu è stata depositata in alcuni importanti capoluoghi di provincia come Torino, Milano, Pavia, Lodi, Venezia, Padova, Firenze, Bologna, Prato, Modena, Reggio Emilia, con una maggiore concentrazione al Nord e in Toscana, ma altre adesioni sono in arrivo. Non ovunque si trova la medesima accoglienza da parte delle giunte comunali e dei sindaci. C'è chi ha a cuore le tasche dei cittadini e si impegna a tagliare le spese dell'amministrazione pur di compensare il mancato gettito e chi invece intende incassare tutti gli introiti delle nuove tasse fino all'ultimo centesimo. Nella Milano di Giuliano Pisapia, la mozione è stata presentata al consiglio di giovedì scorso dal capogruppo del PdL, Carlo Masseroli, ma la maggioranza ne ha impedito la discussione. Ma il centrodestra non si dà per vinto e tenterà di reintrodurla nel prossimo ordine del giorno a Palazzo Marino. Il piccolo Comune di Caminata, in provincia di Piacenza, è stato invece uno dei primi in Italia a prendere a cuore la mozione, approvandola: per

fare tornare il bilancio il sindaco ha provveduto a corrispettivi tagli di spesa, inclusa la rinuncia a rimborsi e prebende da parte di tutta la giunta. La mozione, che può essere presentata fino al 31 marzo, può essere richiesta scrivendo a segreteria@teapartyitalia.it o coordinamentoteapartyitalia.it. La rivolta fiscale intanto si estende alle organizzazioni professionali agricole. Ieri una delegazione della Confagricoltura e della Confederazione italiana agricoltori di Torino, guidata dai presidenti Vittorio Viora e Lodovico Actis Perinetto è stata ricevuta presso la Prefettura del capoluogo piemontese. Al viceprefetto di Torino Raffaele Ruberto e al vicecapo di gabinetto Maria Pia Terracciano han-

no spiegato come l'Imu colpisca anche stalle, fienili, ricoveri per gli attrezzi e «questo significa che le nuove imposte aumenteranno esponenzialmente, con incrementi dal 250 al 400%». Così, secondo Viora e Actis Perinetto, si corre il rischio di assestare un danno irreparabile a un'attività produttiva che negli ultimi 10 anni ha visto scendere del 34% i redditi; solo nell'ultimo anno il prezzo del gasolio è aumentato di oltre il 40%, facendo salire a dismisura i costi di produzione. E nelle ultime settimane lo sciopero dei trasporti e il maltempo hanno inferto un altro duro colpo alle tenute economiche delle aziende agricole».

Andrea Morigi